

CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: ESTERO:
 ANNO L. 15.- L. 30.-
 SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO
 del CORRIERE DELLA SERA
 SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

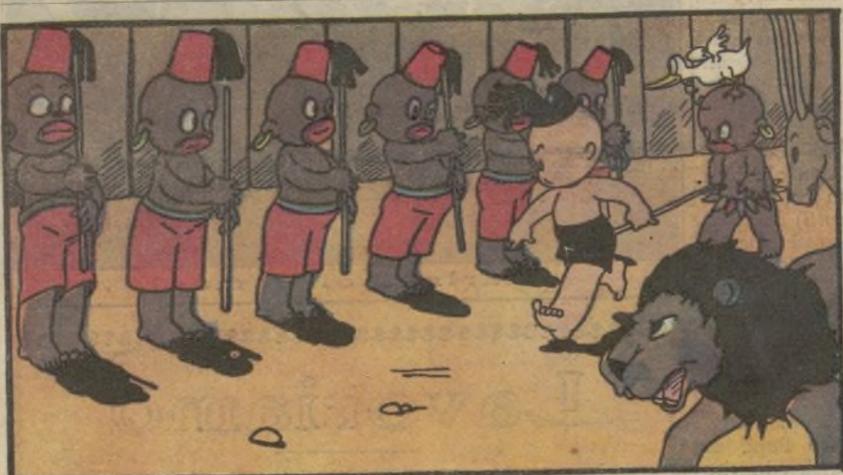
UFFICI DEL GIORNALE:
 VIA SOLFERINO, N° 28.
 MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL «CORRIERE DELLA SERA» - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

Anno XXVII - N. 40

6 Ottobre 1935 - Anno XIII

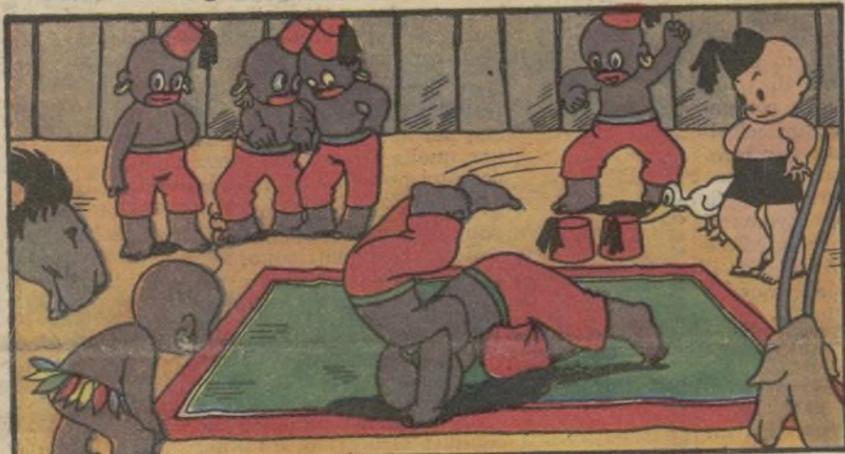
Centesimi 30 il numero



1. Venturin fa l'istruzione della nuova guarnigione e fornisce i suoi coscritti di bastoni lunghi e dritti.



2. Contrapposti, in doppie schiere, maneggiando i duri brandi; fan la scherma ch'è un piacere, Mingo-Mango dà i comandi.



3. In apposita palestra nella lotta ancor li addestra. "- Mente sana in corpo sano." pensa il piccolo Italiano.

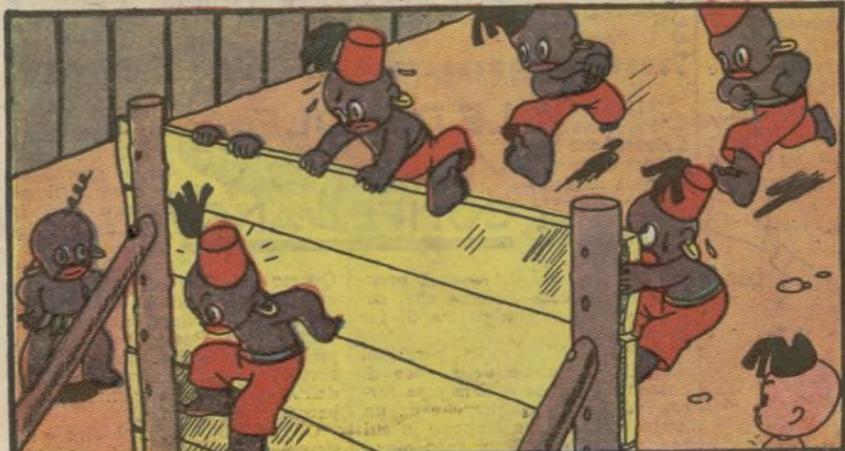


4. Vuole pur che i suoi moretti nel boxare sian perfetti e il Balilla saggio e attento guida il loro addestramento.



5. Qui si gioca una partita col pallone, assai spedita. Vedi come la difesa, del suo còmpito, compresa,

6. si dispone a una parata sulla porta minacciata! Mingo-Mango col fischietto fùnge d'àrbitro: perfetto.



7. Alla corsa con ostacoli i moretti fan miracoli. "- L'ozio è il padre d'ogni vizio." fa il Balilla di giudizio.



8. Che giornata laboriosa! Finalmente si riposa! "- Stare stanco?" "- Sì, ma sano!" Viva il nostro Capitano!

IL PRIMO GIORNO DI SCUOLA

L'atrio della scuola e gli adiacenti corridoi, sono gremiti di ragazzi, dai sei ai dieci anni, che ridono, ciarlano, fanno un baccano indiatolato.

D'un tratto squilla una campanella e improvvisamente il brusio cessa.

PUPPI — E' il segnale che si entra?

BERTO — No. Mancano cinque minuti. Questa è la prima campana.

PUPPI — E quando suona la seconda, che si fa?

BERTO — Ci si mette in riga, classe per classe, e si marcia verso la propria aula. Tu sei prima A o prima B?

PUPPI — Prima B, mi pare... sì, sì: prima B.

BERTO — Allora sei con me. Farai quello che ti dico io.

PUPPI — E come è che sei già così pratico?

BERTO — Son ripetente.

PUPPI — Allora sei un somaro.

BERTO — Sì, come te.

PUPPI — Non puoi dirlo. Io comincio adesso e somaro non sarò mai, perchè studiare mi piace.

BERTO — Dite tutti così da principio. E' dopo che voglio vedervi!

PUPPI — Perchè a te lo studiare non ti va?

BERTO — Sicuro che mi va!

PUPPI — E allora perchè ripetevi? Per studiare il doppio?

BERTO — Quanto sei spiritoso! Ripeto perchè l'anno scorso ho fatto la scarlattina.

PUPPI — Non sapevo che a far l'asino si chiamasse scarlattina.

BERTO — Non ci credi? Domandalo a quel lazzarone là, che quello sì, ripete perchè l'han bocciato.

GIGI — Dici a me?

BERTO — A chi vuoi che lo dica?

GIGI — Ripetilo che ti faccio assaggiare il sapore delle mie nespole!

BERTO — Io non ripeto niente. GIGI — Ma la classe sì. E siamo pari.

La voce del direttore mentre batte le mani a richiamo.

— Su! pronti ragazzi! Mettetevi in fila! (Rumori e voci confuse) E silenzio! Avete capito? Silenzio!

PUPPI — Io tremo tutto!

BERTO — Coraggio, che nessuno ti mangia vivo.

VOCE DEL DIRETTORE — E voi della Quarta, avanti. La canzone.

GLI ALUNNI DELLA QUARTA —

(Marciano cantando e si avviano).

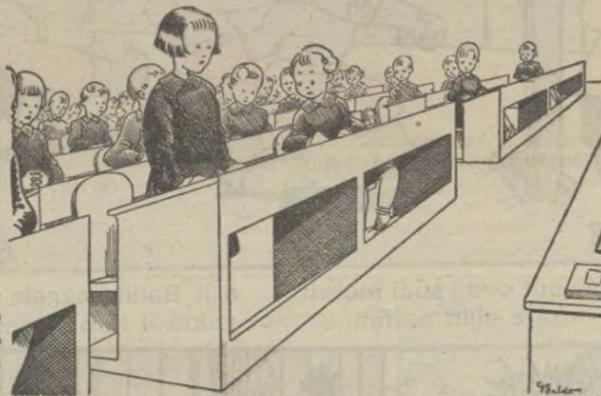
Noi, alunni diligenti siamo e alla scuola lieti ci rechiam...

BERTO — Senti come stonano! PUPPI — La impareremo anche noi?

BERTO — Purtroppo! Ma stoneremo meno.

GLI ALUNNI DELLA QUARTA (continuano).

La parola del maestro ben ci guida e ci consola, Se siamo bravi ed ubbidienti torneremo più contenti, chè l'alloro si conquista con lo studio e col lavoro.



PUPPI — (alzandosi) Nel 1447.

La seconda campana copre le voci che si vanno perdendo. Ora i ragazzi sono entrati nelle rispettive aule. Nell'aula B la maestra dice:

MAESTRA — Ora che abbiamo finito l'appello, bambini miei, statemi attenti...

BERTO — (interrompendo) Signora maestra...

MAESTRA — Che c'è?

BERTO — C'è Gigi Scotti che mi continua a tormentare perchè dice che sono ripetente come lui. E' vero che non è vero, e che l'anno scorso mi sono ammalato?

MAESTRA — Ma che son queste storie! Mi si interrompe per le vostre sciocchezze?

BERTO — Lo sciocco è lui!

GIGI — Sempre meno di te, però!

MAESTRA — Basta! O finite in castigo tutti e due! (silenzio) Domando e dico se s'è mai vista una cosa simile! Il primo che parla esce di classe! Bell'esempio che date ai vostri compagni!... E adesso, ragazzi, pensiamo invece a conoscerci un poco. Io sarò buona coi buoni, ma inflessibile coi cattivi.

BERTO — Sono contento per Scotti! (Gran risata della scolare).

MAESTRA — Silenzio! Guai a chi parla... Su, invece. Sentiamo te, Scotti, che fai tante chiacchiere inutili, come sai rispondere alle mie domande: Chi ha scoperto l'America?

GIGI — (Tace).

MAESTRA — E sì, che, come ripetente, dovresti saperlo. Perchè non rispondi?

GIGI — (insolente e maligno) Perchè ha detto guai a chi parla.

MAESTRA — Non vorrai anche prendermi in giro, spero?

GIGI — No no, signora maestra. Lo sanno anche i sassi che è stato Cristoforo Colombo!

MAESTRA — E dove è nato Cristoforo Colombo?

GIGI — A Genova.

UN RAGAZZO — Come me!

MAESTRA — Silenzio.

UN RAGAZZO — Anch'io sono nato a Genova! (Altra risata dei compagni).

MAESTRA — In che anno, ricordi?

UN RAGAZZO — Nel 1929.

MAESTRA — Ma non tu! Non l'hai mica scoperta tu, l'America. (risa e commenti) Su, presto, Scotti, che dovresti saperlo. In che anno è nato Cristoforo Colombo?

GIGI — Nell'anno... nell'anno... nell'anno...

PUPPI — (alzandosi) Nel 1447.

MAESTRA — Bravo! Come ti chiami?

PUPPI — Pupi... Pupi Valle.

MAESTRA — Bravo Pupi. E mi sapresti dire, anche, in che anno fu scoperto il nuovo mondo?

PUPPI — (pronto) Nel 1492.

MAESTRA — Benissimo. Se rispondi alla mia terza domanda il tuo primo giorno di scuola sarà coronato da un bel biglietto di lode. Stammi dunque attento: chi fu che, invece di Colombo, diede all'America il proprio nome?

PUPPI — Amerigo Vespucci.

MAESTRA — Bravo! e chi era costui?

PUPPI — Fu un altro navigatore che percorse le vie del Brasile, andò più a sud verso la Patagonia e chiamò America, o paese d'Amerigo, le nuove terre scoperte.

MAESTRA — Bravissimo! (La scolaredda applaude.)

MAESTRA — Silenzio! Qui io sola devo approvare! (a Pupi) E chi ti ha già insegnate tante belle cose?

PUPPI — Il nonno... Quando vado a passeggio con lui mi istruisce sempre. Mi piace di imparare.

MAESTRA — Allora, tornando a casa, dirai al tuo nonnetto che hai meritata la lode. E che questa tua prima vittoria dimostra che sei un ragazzo intelligente e studioso. (Agli altri) Ciascuno di voi cerchi di imitare il suo esempio. Siamo intesi?

GLI ALUNNI (all'unisono) — Sì, signora Maestra!

MAESTRA — E adesso, zitti e attenti, che cominciamo a conoscere le lettere dell'alfabeto... (Ma in questo momento suona la campana. La lezione è finita.)

GIUSEPPE ADAMI



Marinai di domani

Lavoriamo

A scuola, a scuola! Portate le possenti navi di Roma il fiore della bella giovinezza italiana, ai lidi ardenti d'Africa, dove alto dover l'appella; canta, e par dire il canto che si spande: «Italia, ti vogliam sempre più grande!»

Dato non v'è di far come i maggiori fratelli; l'età tenera lo vieta; ma, pei nostri tre fulgidi colori, per quella istessa luminosa mèta, voi pur potete, o piccoli Italiani, qualcosa far che frutterà domani!

Tornate a scuola come bravi ometti che del loro dover coscienti sono, disciplinati al pari di perfetti soldati; ed alla Patria offrite in dono, con fermo ardore, quotidianamente, lo studio assiduo, attento, diligente.

Oggi dovete avere altri pensieri che nei mesi felici di vacanza; combattere, voi pur, dovete neri nemici: la pigrizia e l'ignoranza! Se vi si chiede qualche sacrificio, pensate che ora siete di servizio.

Sì, di servizio, come quei che andati sono laggiù, nell'Africa Orientale. Per esser degni d'essi e ad essi grati, se fiacca svogliatezza mai vi assale, respingetela franchi e arditi; e addosso ai libri, per studiare a più non posso!

Tempo grave e severo è questo. Tutti dobbiam saperlo; tutti, con fidenti anime, liberandoci dai brutti egoismi, si è un poco combattenti! E' facile, per noi, esserlo. Ebbene, quel che possiamo far, si faccia bene.

A scuola, a scuola! Non ci sian scolari neghittosi od indocili figlioli; anzi, al proprio dover ciascun sia pari, ed il maestro e i genitor consoli; e la bella fatica sempre sia affrontata con slancio ed allegria!

Sì che quando i fratelli torneranno, e ciò che han fatto udrete dir commossi, annunziare possiate che, quest'anno, siete sicuri d'essere promossi, e la Patria, ciascun, come dovea, servi, nella sua piccola trincea!

TURNO

MIGNATTA. — Pare, ma non è sicuro, che l'origine della parola sia *miniata*, perchè questa bestiola è screziata di rosso.

MORFINA. — Da Morfeo, dio del sonno, prende nome questa sostanza che, come tutti sanno, ha potere di far dormire.

NARGHILE'. — In persiano, *narghil* è il nome della noce di cocco: si chiama così la pipa turca, indiana e persiana che ha un lungo cannello, un fornello in cui brucia il tabacco e un vaso pieno d'acqua attraverso al quale si aspira il fuoco, perchè il vaso è fatto di cocco.

LE PAROLE SI CONFESSANO

NAZIONE. — La parola deriva dal latino *natus*, nato, perchè significa tutti gli uomini nati in una data regione.

NICOTINA. — Questo potente veleno che si estrae dal tabacco si chiama così da Giovanni Nicot, ambasciatore francese in Portogallo, che per primo spedì in Francia i semi, ricevuti da un Fiammingo reduce dall'America, della pianta del tabacco.

OFTALMIA. — Vuol dire «infiammazione degli occhi» e deriva dal greco *ophthalmòs* che significa «occhio».

IL PAROLAIO

PRIME GLORIE DI GUERRA

AL TEMPO DEGLI DEI

La storia di Issione

Un bel tipo era Issione, re dei Lapiti, in Tessaglia.

Dioneo aveva una bella figliola che non avrebbe dato in moglie a nessuno a meno di non averne in cambio un regno. Ed Issione, a cui quella figliola era piaciuta, aveva promesso a Dioneo metà del suo regno.

Naturalmente una volta sposata Dia (così si chiamava la bella figliola) dimenticò le promesse e burlò anche Dioneo dicendogli che aveva sognato. Dioneo, per vendicarsi, gli rubò tutti i cavalli dalle stalle, bellissimi e fatati.

Issione, cieco di collera, invitò il suocero a pranzo col pretesto di una riconciliazione e, come il meschino fu seduto, gli aprì sotto una botola, dove questi precipitò e bruciò vivo.

Ma il re fu tosto tormentato dal rimorso e piange e strepitò fino a che Giove ne ebbe pietà e, fattolo morire, se lo prese in cielo e lo invitò a banchetto con sé.

La zuppa era buona, il vino più ancora; l'Olimpo era un luogo stupendo.

— Ah che bellezza diventare re di questo regno! — pensò Issione e anche pensò che, se avesse sposato Giunone, moglie di Giove, gli sarebbe riuscito assai facile scacciare il padre degli Dei dal trono e regnare in sua vece.

E fece tranquillo tranquillo la sua proposta a Giunone. Giunone, manco



pensarlo, riferì la cosa a Giove, il quale dapprima non ci credette.

— E' vero! — piagnucolò Giunone. — Puoi metterlo alla prova!

Giove allora fabbricò una Giunone di vento, chiamò Issione dinanzi a lei e nascosto assistè al colloquio.

La povera Giunone aveva proprio raccontato la verità; allora il dio degli Dei sbucò fuori dal suo nascondiglio, diede una pedata all'imbroglione e lo precipitò di colpo nell'Inferno, dove credo ci sia ancora oggi, attaccato a una ruota che lo arrota da mattina a sera. Così si puniscono gli ingannatori.

Come il dio più brutto sposò la dea più bella

Vulcano, voi lo sapete, era nato tanto brutto che sua madre non aveva più voluto vederlo. Qualcuno lo prese per un piedino e lo scagliò giù dall'Olimpo nell'isola di Lemno.

Si fermò, ma aveva una gambina rotta... e così restò deforme per tutta la vita. Le comari dell'isola lo allevavano e lo crebbero, ed egli divenne così bravo e industrioso che da solo cominciò ad esercitare l'arte dell'orafo e del fabbro. Costruì le frecce per Apollo, il turcasso per Diana, lo scettro d'oro per Giove, la falce per Cerere, la corazza per Ercole, lo scudo per Achille e per Enea...

La sua fama aveva valicato i monti, era giunta in Olimpo e Giove, commosso, persuase Giunone a riammetterlo nel regno degli Dei.

Vulcano ci torna e per prima cosa chiede al padre una dea in sposa. All'infuori di Venere nessuna era libera: Minerva e Diana non volevano saperne di nozze, ma nemmeno Venere voleva saperne di uno sposo tanto brutto. Così l'infelice tornò solo e scornato nella sua officina sotterranea, e vi stette fino a che ebbe ultimato un magnifico trono d'oro; allora lo trasportò in cielo e lo offerse a Giunone.

Era tanto bello che Giunone subito volle provarlo e ci sedette, ma tosto lacci invisibili la strinsero ed ella non poté più alzarsi. Figuratevi gli strilli della dea! Accorsero tutti gli Dei e provarono invano a tagliare i lacci...

Allora zoppicando giunse Vulcano mandato a chiamare da Giove. — Ah, ah! — disse ridendo — la cosa è facilissima. E io la libererò se tu mi darai in moglie Venere.

Così Venere dovette sposare quell'orore... ma non fu malcontenta, sapete? La bellezza del corpo poco conta quando non si possiede anche un'anima bella! Vulcano l'anima l'aveva assai bella e anche la mente, e l'intelligenza serviva a lui come l'astuzia a Mercurio e la forza a Marte.

Eppoi la bella sposa Vulcano se l'era guadagnata.

LA GAZZA LADRA

DEGLI AVIATORI ITALIANI



IL TENENTE GAVOTTI.

Alla genialità e all'ardimento italiani si deve il primo impiego bellico dell'aeroplano.

Fu precisamente durante la guerra di Libia. Si trattava di penetrare in un paese sconosciuto, in una terra misteriosa, al cui riguardo non si possedevano che scarse notizie vaghe e spesso inesatte. (Basterà ricordare che, sulle poche carte della regione, Aziziah era segnata a sud di Tripoli mentre invece è a sud-ovest!)

Le specialissime circostanze di quella campagna indussero il nostro Comando a tentare l'impiego dell'aviazione nelle operazioni guerresche. La decisione oggi apparirebbe perfettamente logica, e difatti non si potrebbe concepire una guerra senza aviazione; allora parve temeraria.

Non bisogna dimenticare che si era nel 1911. L'aviazione era ancora ai primi, timidi passi: apparecchi rudimentali costruiti per via di prove e di tentativi; aviatori che dovevano supplire con una straordinaria sensibilità, quasi con l'istinto, e soprattutto con un'audacia disperata, alla tecnica del volo, allora sconosciuta. In queste condizioni un semplice volo di prova, compiuto sopra un campo d'aviazione, costituiva già per sé stesso un vero atto di coraggio. Volare in condizioni disagiate, sopra regioni sconosciute, dove il vento e l'atmosfera arroventata costituivano una gravissima incognita, col pericolo di cadere fra gente barbara e ferocemente nemica, era impresa disperata.

Il 28 settembre 1911 il Reparto Aviazione del Battaglione Genio Specialisti riceveva l'ordine di fornire al Corpo di spedizione per la Libia una squadriglia d'aeroplani. Il Reparto si trovava in piena crisi: pochi apparecchi, pochi piloti, tutti novellini. Sarebbe stato necessario tutto un lavoro di riorganizzazione: sostituire gli apparecchi logorati, preparare i piloti alle esigenze della nuova impresa, costituire tutto un corpo di specialisti. Non c'era tempo. La Patria chiamava e non restava altro che mettersi sull'attenti e rispondere « Presente! ». E lietamente gli aviatori andarono verso la gloriosa avventura.

Si racimolarono presso i campi d'aviazione di Aviano e della Malpensa nove aeroplani, altrettanti hangars e un po' di pezzi di ricambio; quattro piloti effettivi e cinque di riserva, trenta uomini e un sergente costituivano il « Plotone Autonomo » il quale il 9 ottobre (undici giorni dopo l'ordine!) si trovò a Roma pronto a partire per la Tripolitania. Il 15 ottobre gli aviatori giungevano a Tripoli, il 22 facevano i primi voli di prova, il 23 iniziavano le operazioni guerresche. E si apriva così il libro d'oro dell'aviazione militare italiana

che, a campagna finita, registrava tredici mesi di azione, 712 voli di guerra.

Bisogna anche dire, per la verità, che uno dei primi ostacoli contro cui gli aviatori dovettero lottare fu lo scetticismo generale. A Napoli, quando si era trattato di imbarcare gli ingombranti cassoni, nessuno se ne voleva occupare: pretendevano sul serio di fare la guerra con quei giocattolini? Finalmente, imbarcato il materiale per interessamento di un giovane capitano, Badoglio (oggi Capo di Stato Maggiore), giunto a Tripoli, scelto il campo, montati hangars e apparecchi, la squadriglia si trovò pronta.

E allora arrivò l'ordine di... non volare! Si temeva il disastroso effetto morale che avrebbe provocato la cattura di un apparecchio da parte del nemico. Finalmente l'ordine venne revocato e i nostri impazienti aviatori ebbero il permesso di volare entro cinque chilometri dalle nostre linee.

E il gran giorno venne: l'onore di compiere il primo volo di guerra della storia spetta al comandante della squadriglia, capitano Piazza. Egli parte: punta risoluto sulla battaglia che infuria, scruta le posizioni, scopre le riserve nemiche e, ritornato dopo un'ora e un quarto di volo, dice sorridendo: — Ho fatto il primo volo di guerra.

Si accende allora fra gli aviatori quella nobilissima gara che gli altri ufficiali, non senza una punta d'invidia, chiamarono « puntigli da prima donna ».

Se Piazza aveva volato sul nemico un'ora e un quarto, tre giorni dopo Moizo volava per due ore e mezza; poi i due ufficiali si mettevano d'accordo per effettuare insieme il primo bombardamento aereo. Ma c'era qualcuno che vigilava: il tenente Gavotti che non poteva volare perché il campo non aveva spazio sufficiente per la partenza e l'atterramento del suo apparecchio. Gavotti, povero aviatore... appiedato, non volle rassegnarsi all'inazione, e giocò un tiro mancino. Una mattina, all'alba, mentre tutti dormivano, si caricò di bombe, partì con un apparecchio non suo e andò a scaricarle, seminando il terrore e la strage, sul nemico annidato ad Ain Zara e nell'oasi di Tagiura. Essendo solo ed avendo una mano occupata nella guida dell'aeroplano, doveva strappare la coppiglia delle bombe aiutandosi coi denti! An-



IL CAPITANO MOIZO.

che il primo bombardamento aereo era compiuto.

Al ritorno, l'ufficiale coraggioso e indisciplinato trovò i superiori che lo attendevano, burberi e accigliati, per abbracciarlo. Ma Piazza si prese ben presto la rivincita effettuando le prime fotografie aeree con una macchina di sua invenzione in cui lo scambio delle lastre veniva comandato da una funicella; poi, per sopramerito, volle fare il primo volo notturno. E volò nel mistero della gran notte africana, guidato dalla bussola rischiarata da una piccola lampadina elettrica, con la sola compagnia delle stelle che, come egli disse poi, sembrava risplendessero solo per lui.

Aspirazione ardentissima dei piloti era di recarsi in volo a Homs (centodieci chilometri da Tripoli) sorvolando il nemico, ma l'impresa era talmente arrischiata che il Comando l'aveva sempre proibita. Finalmente una sera, durante un pranzo, Gavotti riesce a strappare la sospirata autorizzazione. Raggiante di gioia e cercando di non lasciar trapelare il gran segreto, si ritira e la mattina seguente, all'insaputa di tutti, spicca il volo. Ma, arrivato a Homs, chi trova sul campo ad attenderlo? Moizo, proprio lui che, recatosi al campo e saputo della sua fuga, era partito immediatamente e l'aveva preceduto all'arrivo ricambiandogli lo scherzetto del bombardamento.

In seguito la schiera, eletta ma esigua, venne rinforzata con nuovi elementi, aviatori militari e aviatori civili volontari, giunti dalla Patria; si poterono così istituire nuove squadriglie a Bengasi, a Derna e a Tobruk. Dati i mezzi inadeguati di cui allora si poteva disporre, l'aviazione non poté fare grandi cose nel bombardamento; dove invece poté rendere preziosi ser-



Un prezioso cimelio: una delle prime fotografie aeree di guerra eseguite in Africa.

vizi fu nella ricognizione.

Per tredici mesi l'aviazione italiana fu l'occhio avanzato del Comando, l'informatrice ardita, attentissima, fedele che scrutò e fornì tutte quelle informazioni che erano indispensabili e che le carte inesatte e gli informatori malfidi non erano in grado di fornire. Per tredici mesi il nemico restò sotto la minaccia di quell'occhio implacabile che dall'alto studiava le condizioni del terreno, l'entità delle truppe nemiche, i loro spostamenti e le loro vie di rifornimento.

Gli aviatori italiani, che con fede pari all'ardimento avevano percorso, primi nel mondo, le vie dell'aria fra l'urlo dei proiettili nemici, che avevano consacrato la loro eroica missione col sacrificio di uno di loro (il tenente Manzini, scomparso nel mare), scrissero così sull'immensità desertica un'altra pagina d'oro: quella che consacra nei secoli la gloria di Roma.

MARIO L. FIETTA



Il campo d'aviazione italiano a Tripoli.



Uno degli apparecchi Blériot impiegati nella conquista libica.



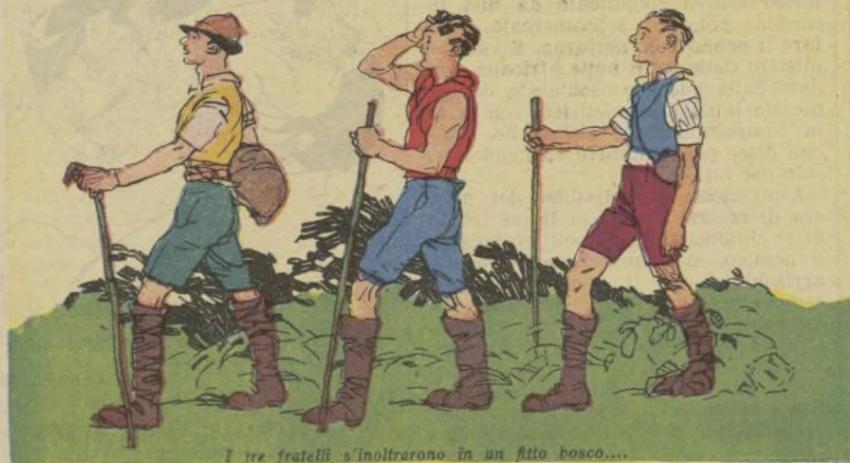
C'era una volta un re, il quale aveva tre bellissime figlie; egli le teneva sempre nei palazzi reali, senza mai lasciarle uscire, perchè il vento non le toccasse e il sole non le bruciasse.

Un giorno le tre principesse lessero in un libro tutte le meraviglie del mondo e chiesero al padre il permesso di fare almeno una passeggiata. Tanto pregaron che il padre accondiscese a malincuore. Scesero nel parco della reggia e si rallegrarono della bellezza della natura. Ammiravano i fiori, gli alberi, correvano liete tra i viali, libere e felici. Ma a un tratto si levò un vento impetuoso, che rapì nell'aria le tre fanciulle; esse di-

bosco e a notte trovarono una casettina di legno. Picchiarono. Nessuno rispose. Allora entrarono per riposare.

Il mattino di poi due andarono a caccia e uno, Tramonto, rimase a casa. Uscì un momento per raccogliere un po' di legna per il fuoco e trovò vicino alla capanna alcune pecorelle entro un recinto. Prese la più grassa, la uccise e la mise ad arrostire. Mentre cuoceva ecco comparire un nanino alto un pollice con una lunghissima barba bianca che strisciava a terra. Cominciò a gridare con una vocetta stridula: — Come hai osato prendere una mia pecora?

— Ma non vedi, — rispose Tramonto, — che se ti butto un cucchiaino d'ac-



sparvero nè mai alcuno potè ritrovarle. Viveva in quel tempo una povera vedova la quale aveva tre bellissimi figliuoli, nati la stessa notte. Uno, nato al calar del sole, si chiamava Tramonto, l'altro, nato a mezzanotte, si chiamava Notturmo e il terzo, nato al sorgere della luce, si chiamava Mattino.

Quando udirono che il re cercava disperatamente le sue figliuole, chiesero la benedizione della madre e si misero in cammino. Si presentarono alla reggia e dissero al sovrano che contavano di trovare le tre fanciulle; il re chiese loro che cosa volevano per il viaggio, ma essi lo pregarono soltanto di provvedere alla loro mamma. Il re mandò a chiamare la vedova e la tenne presso di sé al palazzo con molta benevolenza.

I tre fratelli s'inoltrarono in un fitto

bosco e a notte trovarono una casettina di legno. Picchiarono. Nessuno rispose. Allora entrarono per riposare.

Il mattino di poi due andarono a caccia e uno, Tramonto, rimase a casa. Uscì un momento per raccogliere un po' di legna per il fuoco e trovò vicino alla capanna alcune pecorelle entro un recinto. Prese la più grassa, la uccise e la mise ad arrostire. Mentre cuoceva ecco comparire un nanino alto un pollice con una lunghissima barba bianca che strisciava a terra. Cominciò a gridare con una vocetta stridula: — Come hai osato prendere una mia pecora?

— Ma non vedi, — rispose Tramonto, — che se ti butto un cucchiaino d'ac-

qua addosso sei bell'e annegato? Cresci prima di parlare! Ti vedo appena!

— Tu non mi conosci! — strillò il nanino, e, tolta di tasca una crosta di pane, saltò sulla spalla del giovane come una cavalletta e lo picchiò così forte sulla testa che quegli cadde a terra tramortito. Poi, piccolo com'era, si papò tutta la pecora e scomparve.

I fratelli poco dopo tornarono a casa e trovarono Tramonto steso sul pavimento.

— Che cosa ti è capitato? — gli chiesero.

— Niente, niente; stavo accendendo il fuoco e si formò un fumo così grande che mi sentii soffocare e svenni...

Il giorno dopo rimase a casa Notturmo e si ripeté esattamente la storia del giorno prima.

Finalmente il terzo giorno restò a casa Mattino: più furbo degli altri, quando il nanino gli balzò sulla spalla, lo afferrò per la barba, lo portò fuori, e lo legò a un cespuglio per l'appunto attorcigliando i peli della barba intorno a un ramo. Quindi rientrò a badare all'arrosto che cuoceva.

Quando i fratelli tornarono furono molto sorpresi di vederlo sano e salvo. Mattino spiegò come erano andate le cose: uscirono tutti e tre per prendere il nanino; ma questi era scomparso.

Soltanto mezza barba era ancora attaccata al cespuglio. Cercarono al suolo e finirono con lo scoprire le tracce dei suoi minuscoli piedini. Le seguirono e videro che finivano sull'orlo di una buca profonda. Mattino vi scese con una corda attaccata alla cintola, pregando i fratelli di tenere in mano il capo.

Quando giunse in fondo si trovò in un fantastico reame, si staccò la corda dalla vita e si inoltrò in un meraviglioso giardino.

Popo dopo vide un palazzo di rame, entrò e vi trovò la minore delle principesse, bella come la prima stella.

Le raccontò chi era e come fosse giunto colà, ella gli diede da bere l'acqua della

forza ed egli si sentì vigoroso come un leone. In quel momento passò nell'aria un soffio di vento gelido e la principessa presto presto nascose Mattino dietro una tenda. Comparve allora un serpenticcio con tre teste, che si rotolò per terra e si trasformò in un gigante pure con tre teste.

— Sento odore di figlio d'uomo! — ruggì rabbiosamente.

— Ma che cosa ti metti in mente? — protestò la fanciulla. — Sei stato sulla terra e perciò hai nel naso questo odore!

— Dammi da bere! — comandò il gigante.

Ella obbedì e gli diede una pozione soporifera e pochi momenti dopo quello dormiva pesantemente, russando come un mantice.

Allora Mattino sbucò fuori dalla tenda e con un colpo di spada gli tagliò le tre teste. Poi scappò presto presto con la principessa e risalì fuori passando dalla buca.

Il secondo fratello, Notturmo, tentò anch'egli la sorte e trovò poco lontano dal palazzo di rame un palazzo d'argen-

to in cui stava chiusa la seconda principessa, bella come la luna. Si ripeté la scena precedente, salvo che il serpente gigante aveva sei teste invece di tre. Notturmo gliel tagliò tutte e scappò presto presto con la fanciulla.

Il terzo fratello, Tramonto, a sua volta, si provò a scender nella buca e in un castello d'oro trovò la terza principessa,



— Sento odore di figlio d'uomo!

bella come l'aurora. La liberò da un serpente-gigante a dodici teste, tagliandogliele tutte.

I sei si ritrovarono, insieme, felici e beati.

— Scendiamo ancora un momento nella buca, — dissero le tre fanciulle, — perchè abbiamo qualcosa da fare.

Si misero infatti ciascuna davanti al proprio palazzo, e presto presto con un cenno magico rotolarono fra le manine i castelli e ne fecero tre piccole uova, uno di rame, uno d'argento, e uno d'oro.

Poi risalirono sulla terra e tornarono alla reggia del padre coi tre prodi salvatori. Riconoscente, il re diede in sposa a ciascuno dei giovani la principessa



... con un colpo di spada gli tagliò le tre teste...

che aveva salvato. E il giorno delle nozze le tre fanciulle buttarono a terra le uova, queste rotolarono, si svolsero e i tre palazzi di rame, d'argento e d'oro risorsero splendenti nel sole.

IL CANTASTORIE



Battistino cerca un Tizio che lo assuma al suo servizio



e dal Cervo; giusto giusto, trova il posto di suo gusto.



Il signore, il quale sfoggia elegante un parapigioggia,



quando piove vuole, intanto, con l'ombrello il servo accanto.



Ma le corna, aguzze e dure, causan mille forature,



si che presto - ahimè! - l'ombrello è un ridicolo brandello.



E poichè la colpa va sempre a quel che non ce l'ha,



Battistino, come vedi, licenziato è su due piedi.



IV - Capitan Bavastro e gl'Inglesi

Discende la notte. Bavastro ed i suoi uomini lasciano il colle, dopo aver assistito alla morte violenta dell' « Intrepido » e al ritorno scornato della squadra inglese.

Bisognerebbe ora poter raggiungere Malaga, ma il viaggio si presenta quanto mai difficile e irto di pericoli. Le campagne intorno sono infestate dagli accaniti « guerrilleros », i ribelli spagnuoli, che danno una caccia spietata ai francesi e ai loro partigiani. Particolarmente terribili sono i « descamisados » del generale Ballesteros, che erano a bande nelle gole delle montagne e lungo le scogliere, armati di vecchi fucili e di navaje; e dove arrivano sono come la tempesta. Bavastro e i suoi uomini non sono del tutto disarmati; una navaja e un pistolone li hanno tutti alla cintola, ma certo non sarebbe piacevole dovere affrontare una di quelle bande o, quel che è peggio, cadere in un agguato tra i sughereti di quelle sierre bruciate.

Inquadri i suoi militarmente, ed esortati a mantenere il sangue freddo in ogni evenienza, Bavastro, alla testa del drappello, si dirige verso Malaga. La notte è serena e per le campagne tutto pare tranquillo; se non che di quando in quando le gole delle montagne risuonano del crepitio improvviso di colpi di fucile, e a quegli spari i cani dei pastori cominciano ad abbaiare, mettendo addosso una tremenda inquietudine.

— Questa notte avremo delle noie, — pensa Bavastro, — ma non ha tempo di formulare interamente il suo pensiero che un gruppo di ombre sbucca da un boschetto di sugheri e una voce minacciosa grida:

— Caballeros, fermi tutti, o facciamo fuoco!

— Ci siamo, — dice Bavastro, — ma non si perde d'animo: conosce il proverbio: « a brigante brigante e mezzo » e sa anche applicarlo.

— Possiamo fare fuoco anche noi, caballero, — risponde con la sua voce formidabile che sembra un ruggito di leone.

— Chi vive? — domanda ancora il capo banda.

— Vivo io.

— E voi chi siete?

— Sono l'arcangelo San Michele, — risponde Bavastro.

Davanti a quella risposta i « guerrilleros » capiscono di che si tratta. Quegli uomini sono partigiani di Bonaparte, e immediatamente danno mano alle armi. I colpi di fucile e di pistola crepitano rabbiosi: tutto il sughereto si accende di fiamme. Bavastro e i suoi, buttati a terra, al riparo dei sassi, rispondono animosamente. Qualche ferito rantola da una parte e dall'altra, poi la sparatoria langue. I « descamisados » vedono che Bavastro si difende bene e non ha paura, e allora si dileguano, lasciando qualche morto in mezzo alle macchie.

Bavastro raccoglie i suoi ed esamina la situazione. Continuare per quelle montagne sarà un guaio. Dopo quella, incon-

treranno altre bande, e in qualche agguato lasceranno la pelle. Egli allora si rivolge al mare, al suo mare. L'istinto gli dice che le vie buone per lui sono quelle dell'acqua, perchè lì egli si sente veramente padrone di sé.

— Scendiamo ancora verso la spiaggia, — dice ai suoi, — il cuore mi dice che troveremo una barca da cui farci trasportare a Malaga, o con le buone o con le cattive.

Discendono, infatti, e si incamminano lungo il lido, ma senza incontrare anima viva. Sotto la notte serena il mare sonnacchia, lambendo con piccole onde la spiaggia. Non un lume di barca intorno, non l'indizio di una vela lontana. Avanzano così per una buona ora, quando, allo svolto di una insenatura, vedono qualche cosa di nero, a un centinaio di metri dalla riva. E' una grossa paranza da pesca, ancorata alla fonda. Sulle acque mobili si vedono nereggiare lo scafo e l'albero maestro.

— Ecco la nave che ci porterà a Malaga, — dice Bavastro. Egli conosce quelle spiagge come il palmo della mano. Sa che l'acqua, nel posto dove si trova la paranza, non è più alta della sua cintola.

— Avanti, ragazzi! Pistole alla mano e seguitemi a guazzo.

Entra in acqua e, cauto, seguito dai suoi, si dirige verso la barca. Dopo qualche minuto la raggiunge. L'equipaggio, — otto o dieci marinai spagnuoli, — dorme saporitamente con la testa sulle duglie; senza il minimo sospetto di quello che sta per accadere.

Bavastro sale in coperta con alcuni dei suoi e gitta l'allarme.

— Marinai, alzatevi!

I poveri pescatori, sorpresi nel sonno, balzano su esterrefatti, e non sanno a che attri-

buire quella improvvisa apparizione.

— Vergine santissima del Pilar, — dicono segnandosi, — che cosa è questo? Chi siete, signore, — domandano a Bava-

stano neanche a resistere. Imbarcano tutti i compagni di Bavastro, alzano le vele e si dirigono a Malaga.

Altro che arcangelo Michele! Essi sono persuasi che quell'o-

e la porge al capo dei pescatori.

Alla vista di quelle monete i marinai sgranano gli occhi, guardano Bavastro, poi guardano i suoi compagni, e sempre più si persuadono che sia il



... sono l'arcangelo San Michele

stro, — e che cosa volete da noi poveri pescatori?

— Sono l'arcangelo San Michele, — risponde Bavastro, — ed ho bisogno di trasferirmi a Malaga entro questa notte. Levate immediatamente l'ancora e mettere la barca al largo. Se non fate resistenza e ubbidite, quando saremo giunti, vi darò una bella borsa di doppie sonanti. In caso contrario vi ammazzo tutti e vi porto via la barca.

Terrorizzati i pescatori non

maccione dalla voce terribile e dagli occhi che luccicano minacciosi nell'ombra non sia altri che il diavolo in persona, e, mentre vanno sul mare, aspettano da un momento all'altro che da sotto la giacca metta fuori due ali da pipistrello e dilegui in aria in un cerchio di fuoco.

Finalmente all'alba arrivano a Malaga.

Bavastro scende coi suoi, tira fuori dalla saccoccia una borsa piena di doppie d'argento

diavolo; e, quando ritornano ad Almaria, raccontano a tutti di avere trasbordato fino a Malaga Satanasso in carne ed ossa.

Ma Bavastro, come vedremo, prepara una nuova vendetta contro gli inglesi.

ARIEL



... sorpresi nel sonno balzano su esterrefatti...

Sai l'italiano?



D'italiano, è naturale, tu conosci ogni parola: è la lingua tua natale e la studi a fondo a scuola.

Sarà certo come affermi e, Dio guardi, nol contesto; ma ti prego di volermi per benigno legger questo,

e spiegarmi, caro amico, se non t'è cosa importuna le parole che ti dico, fedelmente, ad una ad una:

cicindela, luffo, fàtora, orcipoggia, cantimplora, quotità, ramace, pràtora, quamquam, bruzzico, acropora, niffa, pròfflo, pincerna, ghida, nizza, liverizio, quamocritto, paraferna, bengivi, feneratizio,

pusignare, naspa, ancile, lulla, fàrjaro, triocca, obumbrare, adempriville, cioppa, obrizzo, biccicocca...

Basta basta! A bocca aperta, allocchito tu rimani. Pure tutti, è cosa certa, son vocaboli italiani.

Che miniera senza fondo, caro amico, è il dizionario! Sconfinato come un mondo sempre nuovo, sempre vario...

IL PROFESSOR QUATTROCCHI

la Nascosta Bellezza
della pelle



Rivelata
da questa
magica cera di fiori

Sotto lo strato esterno ruvido e rugoso della pelle, si trova nascosta la bellezza di tessuti cutanei freschi e vellutati quali non avreste mai potuto sognare. Non appena essa è rivelata, dona al viso gioventù come null'altro può fare. Alcune donne scoprirono nel cuore dei fiori del Mezzogiorno una sostanza cremosa «magica», chiamata Cera Aseptine, la quale, quando applicata sulla pelle, compie quest'apparente miracolo. Mentre dormite la pelle rugosa e scagliosa viene ammorbidita e si stacca in piccole particelle che se ne vanno con le abluzioni del mattino. E con esse, sparisce ogni traccia di lentiggini, punti neri, macchie e altri difetti del colorito. E appare una pelle nuova, deliziosa, bianca e vellutata. Allo scopo di evitare il contrasto col viso dovreste applicare della Cera Aseptine anche sul collo, spalle, braccia e mani. E' semplice e non costosa. Provatela solo per una notte e sarete stupefatti. Felici risultati sono garantiti, altrimenti il denaro è rimborsato.

NUOVA PISTOLA

metallo nero
ossidato, spara
cartucce
metallo a salve con fortissima
detonazione, permeabile
senza porto d'armi. Incredibile
L. 6.50. 200 cartucce
L. 4. L. 1.50 in più per il
trasporto. Vaglia UNIONE INTERNAZIONALE
Bastioni Garibaldi, 17 P. MILANO

ANEMIA, ESAURIMENTI, CONVALESCENZE
FOSFOIODARSIN
SIMONI
ritempra le forze negli adulti e giovanetti
efficacia indiscussa
L. CORNELIO - PADOVA e buone farmacie
Aut. Prof. Padova N. 903-1

GRATIS

e franco di porto, senza alcun obbligo in seguito, verrà spedito a tutti i lettori del Corriere dei Piccoli che ne facciano richiesta, l'interessantissimo libro:

IL NUOVO METODO DI CURA

di 360 pagine e più di 100 illustrazioni
Il libro tratta delle principali malattie, ne indica i relativi rimedi e contiene pure una parte dei 275.000 attestati spediti per riconoscenza all'inventore del nuovo metodo di cura:

REV. PARROCO HEUMANN

Indirizzate la Vostra richiesta alla
Soc. An. HEUMANN - Sez. 40
Via Principe Eugenio, 62 - Milano
(il seguente tagliando può essere inviato come stampato).

Spett. S. A. HEUMANN - Sez. 40
Via Principe Eugenio, 62 - MILANO

Favorite spedirmi gratis e franco il libro:
IL NUOVO METODO DI CURA

Nome e cognome.....

Via e N.....

Paese.....Prov.....

IL PAPPAGALLO CHIACCCHIERONE

C'era una volta un re molto cattivo che aveva una figlia molto bella. Il re si chiamava Rombo-di-tuono, e il nome gli andava benissimo perchè brontolava, urlava e tempestateva sempre come un uragano scatenato. La principessa si chiamava Luce-d'alba e il nome le andava altrettanto bene, perchè aveva una pelle bianco-rosata come il cielo di prima mattina e il suo sorriso era dolce e luminoso come il raggio del sole sorgente.

Ora dovete sapere che il principe Astro-fulgente era innamorato di Luce-d'alba e la voleva sposare. Ma Rombo-di-tuono non ne voleva sapere di acconsentire alle nozze perchè tutta la vita non aveva fatto altro che attaccar briga col padre di Astro-fulgente, che era suo vicino di territorio. Il principe avrebbe voluto rapire la graziosa principessa al suo bisbetico genitore, portarla nel suo palazzo e colà celebrare le nozze. Ma si!

Il re la teneva sotto strettissima sorveglianza, e aveva finito col chiuderla in una stanzetta in cima a una torre alta cento braccia: come arrivare fin lassù? Le pareti erano lisce lisce e non c'era verso di arrampicarsi...

Astro-fulgente però non disperava e a volte la notte si avvicinava alla torre, dava da bere alle guardie un vino incantato che le faceva addormentare e riusciva a parlare con la principessa. Si sentiva dall'alto la sua vocina patetica, che chiedeva: — Come stai, Astro-fulgente?

— Come si può stare senza di te!

— Fammi scappare, Astro-fulgente! Trova un mezzo per liberarmi!

— Non dubitare, ci sto pensando: troverò!

Una notte il re soffriva d'insonnia: andò a fare un giretto intorno alla torre e scoperse le guardie che dormivano e i due innamorati che si parlavano. Figuratevi la sua collera! Montò su tutte le furie e Astro-fulgente spaventatissimo fuggì al galoppo sul suo cavallo bianco. Rombo-di-tuono pensò: — Ci

vuol maggior sorveglianza ancora! Delle guardie non mi fido più.

Andò a consultare uno stregone suo amico e questi gli disse: — Va' a passeggiare in piazza, domattina, all'ora del mercato e

becille che mi comperi a caro prezzo il mio vecchio pappagal-
lo!»

— Quell'imbecille sarò io! — fece Rombo-di-tuono.

Comprò il pappagallo per dieci monete d'oro e lo portò sulla torre, dove stava chiusa la principessa. L'indomani andò a riprenderlo, lo portò nella sua stanza e cominciò a interrogarlo.

— Che cos'ha fatto da ieri la principessa?

— Ieri ha pianto e sospirato tutto il giorno, poi stanotte si è messa alla finestra e ha parlato con qualcuno che stava di sotto. Diceva: «Chissà mai quando mi riuscirà di fuggire dalle grinfie del mio spietato genitore?».

Il re riportò il pappagallo dalla principessa e per castigo la tenne senza mangiare. Per tre notti montò la guardia egli

stesso e Astro-fulgente non osò accostarsi alla torre.

La quarta notte Rombo-di-tuono aveva sonno: come al solito il principe addormentò le guardie col vino incantato e

troverai quello che ti occorre. Il re obbedì e si recò sulla piazza del mercato. Incontrò un uomo che teneva sul pugno un magnifico pappagallo bianco:

— Chi vuol comprare il re dei pappagalli? — gridava. — Lo vendo per dieci monete d'oro e mi rovino! Parla, canta, piange! Vede tutto, sa tutto, racconta tutto! Chi vuol comprare il re dei pappagalli?

Rombo-di-tuono si fermò e chiese: — E' vero quello che dici?

— Provatelo, Maestà, interrogate il pappagallo!

— Ebbene, — chiese il re all'uccello, — che cos'ha fatto ieri il tuo padrone?

Il pappagallo chiuse un momento le palpebre grigie sui suoi occhietti tondi e parlò: — E' rientrato tardi, ubriaco, si è coricato vestito e si è messo a russare come un mantice.

— Va bene. E stamattina?

— Stamattina si è destato di buon umore, dicendo: «Chissà che oggi non trovi un im-



potè chiacchierare con la principessa. Il pappagallo, interrogato, non mancò di riferir tutto al re, che per castigo tenne Lu-

ce-d'alba senza mangiare e senza bere.

La sua servente le disse: — Tutte le guardie stanotte dormivano come ghiri. Non può essere stato che quel chiacchierone di un pappagallo a far la spia! Bisogna trovare il modo di chiudergli il becco!

Scese la notte; prima che giungesse il principe, la servente mise il pappagallo in un angolo buio e poco dopo l'uccello si sentì piovere addosso alcune gocce d'acqua. Scosse le penne, credendo che piovesse. La principessa allora gli rovesciò sopra altra acqua in abbondanza con un innaffiatoio. Intanto l'ancella con l'aiuto di uno specchio e di una candela accesa, lanciava sul pappagallo lampi accecanti e ogni tanto batteva su un calderone di rame per imitare il tuono.

«Che razza d'un temporale!» pensava il pappagallo spaurito. La principessa lo innaffiò ancora ben bene, e l'uccello tutto inzuppato e tremante di freddo non osava più muoversi e neppure aprire gli occhi.

Così Luce-d'alba poté chiacchierare con Astro-fulgente:

— La fata Cherubina mi darà domani sera una corda magica che salirà da sé fino alla tua finestra. Te la legherai alla cintola e ti calerà giù...

— Benissimo! — gridò esultante la principessa.

Al mattino, il re interrogò il pappagallo, che finalmente si era asciugato e riavuto.

— Che ha fatto stanotte la principessa?

— Come vuoi che lo sappia! — gemette l'uccello. — Col temporale che c'è stato, e la pioggia che mi cadeva addosso: «flac! flac! flac!», e i lampi che mi accecarono, e il tuono che mi assordava, non ho veduto nulla e non ho sentito nulla!

— Ah, brutto bugiardo! — urlò il re furibondo: — Mi vuoi far credere che c'è stato il temporale mentre c'era uno stellato meraviglioso, senza una nube!

E detto fatto ordinò a un paggio: — Riporta subito al suo padrone questo brutto animale mentitore e ciarliero! Non voglio più vederlo né sentirlo!

La notte il principe con la corda magica della fata Cherubina riuscì a rapire la principessa, la portò nel suo regno in groppa al cavallo bianco, la sposò e visse con lei cento anni di felicità.

MARY TIBALDI CHIESA



Figuratevi la sua collera!...

VI PIACCIANO GLI INDOVINELLI?

Quanto è?



Enrichetto voleva mettere in imbarazzo il babbo, e gli chiese:

— Papà, quanto è metà di due terzi di tre quarti d'una focaccia?

Inutile dire che il babbo rispose subito giusto. Fra i nostri lettori, chi sarebbe stato capace di fare altrettanto?

Sciarada

Quant'acqua! Vanno l'onde a paro a paro giù dal Monviso e sino al mare amaro. Poc'acqua. Tu la vedi alla mattina brillar sui fiori, goccia piccolina. Se una lettera scrissi o un documento ed ho dimenticato un argomento, dopo la firma aggiungo proprio questa vergandola in maniera chiara e presta.

Soluzione dei giochi del numero precedente:

Gli scoiattoli:



Parole incrociate:

VERON
INAMIDATO
DEIMITAR
IRENE

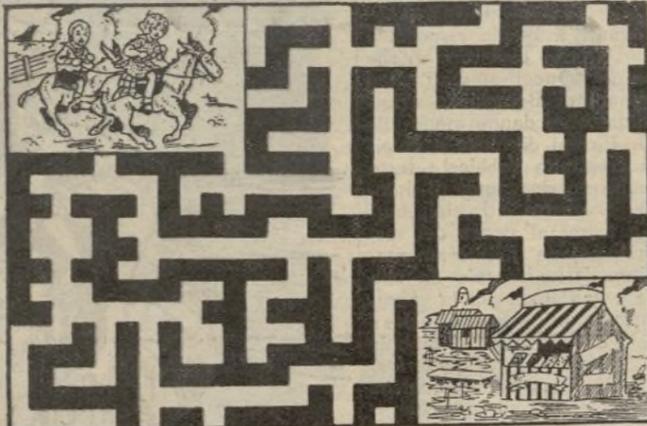
Indovinello:

L'orologio.

Incastro:

CARAMELLE

NINETTA E NINETTO



Ninetta e Ninetto tornano dall'aver fatto una bella scampagnata sugli asinelli. Hanno sentito, nell'aria, l'odore dello zucchero filato, e sono impazienti di arrivare alla baracca che lo vende. Ma una siepe intricata traversa la loro strada. Chi vuole aiutare i due ragazzi a trovare il sentiero buono, che permette di superare l'ostacolo?

Il mistero del diamante "Cullinan"



Un carrettino sgangherato, tirato da un vecchio cavallo bolso, avanzava lentamente per una straducola tutta buche e avvallamenti, da cui si scorgeva, in basso, la bellissima conca entro la quale giace la città di Pretoria, allora (si era nel 1890) Capitale del Transvaal ed ora anche Capitale amministrativa dell'Unione del Sud Africa.

Un uomo di mezza età era seduto in serpa e teneva distrattamente le redini in mano, mentre l'occhio agile sorvegliava, senza parere, il terreno circostante. Per quanto attento, egli non si era accorto di un altro individuo che, vedutolo di lontano, si era nascosto nel folto di un cespuglio e lo aveva atteso al passaggio.

Appena la carretta si trovò a pochi metri dall'improvvisato nascondiglio, l'uomo in agguato balzò e, puntando il fucile sul sopravvenuto, gli intimò con voce minacciosa:

— Se scendete, sparo. Vi ho già detto che non voglio aver nulla a che fare con voi. Il mio podere non è da affittare, nè da vendere. Questa è la mia ultima parola. Guai a voi se vi incontrerò ancora sulle mie terre!

L'intemerata non sembrò impressionare molto l'uomo del carretto che, senza neppur rispondere, scrollò le spalle e, data una tirata alle redini, proseguì il cammino al passo cadenzato del ronzino.

L'uomo che si allontanava così era Tom Cullinan, divenuto poi Sir Thomas Cullinan, quando Re Edoardo VII lo creò baronetto, e l'altro, un agricoltore, certo Prinsloo, proprietario di un vasto appezzamento di terreno sulla collina di Pretoria, dove qualche anno dopo venne scoperta una famosa miniera di diamanti.

Cullinan, simpatico avventuriero, cacciatore di leoni, cercatore d'oro, costruttore, emigrato giovanissimo dalla natia Inghilterra, aveva condotto una vita piuttosto sbarazzina, ma aveva finito col guadagnarsi una fortuna, allorché il villaggio di Johannesburg si trasformò, nello spazio di pochissimi anni, in una grande e bella città, in seguito alla scoperta dei favolosi giacimenti di oro trovati nel suo sottosuolo. A quarant'anni, Cullinan era già ricco ed avrebbe potuto

ritirarsi a vivere di rendita, se il suo spirito di avventure non lo avesse spinto verso altre e più difficili conquiste.

Un giorno, cavalcando fra Johannesburg e Pretoria attraverso una serie di colline semi incolte, vide un uomo che con la vanga appoggiata alla spalla esaminava attentamente qualcosa che aveva in mano. Era così assorto, che non si accorse neppure dell'avvicinarsi di Cullinan se non quando gli fu davanti.

— Che cosa avete trovato, buon uomo? — domandò l'inglese.

L'altro alzò il capo e, mentre un largo sorriso gli illuminava il volto e gli occhi: — Guardate, — rispose; e mostrò un diamante d'una perfetta acqua bianco-azzurra e del peso di circa tre carati.

Cullinan che già da tempo sospettava essere quel terreno alluvionale, ebbe la certezza delle sue supposizioni e, senza comunicarle ad altri, si adoprò per affittare o comprare il podere del vecchio Prinsloo, che si trovava al centro della zona e comprendeva il cratere di un vulcano spento.

Ma il lunatico agricoltore rispose con un netto rifiuto, ed un secondo tentativo dell'inglese non ebbe miglior esito, come si è veduto al principio di questo racconto.

Sopravvenne intanto la guerra anglo-boera e per parecchi anni non si parlò più della ricerca dei diamanti. A guerra finita, Cullinan tornò alla carica e, poichè nel frattempo era morto il vecchio Prinsloo, riuscì ad ottenere dal figlio l'affitto del podere al prezzo di cinquantaduemila sterline, cifra enorme che solo la scoperta di ricchi giacimenti avrebbe potuto giustificare.

I calcoli dell'avveduto e paziente inglese ebbero una clamorosa riprova dalla scoperta fatta, poco appresso, di quella doviziosa miniera, conosciuta col nome di Premier, nella quale il 25 giugno 1905 venne trovata la più grossa pietra preziosa che il mondo abbia mai veduta, il diamante Cullinan, che ora costituisce il più smagliante tesoro della corona britannica.

La scoperta non venne fatta direttamente dal fortunato inglese, ma da un suo soprintendente, certo Frederick Wells, il quale, sorvegliando il lavoro degli indigeni, si accorse che uno di

questi tentava invano, con la zappa, di rompere un grumo di terra. Si abbassò, raccolse la zolla e, grattata con le unghie in più parti, vide qualcosa che gli fece sgranare tanto d'occhi. No, non era possibile; una pietra di quelle dimensioni non poteva esistere! era più grande di un grosso arancio e pesava almeno due libbre!

Senza perdere tempo, Wells raggiunse il cavallo che pascolava a poca distanza e a spron battuto si recò a Johannesburg da Cullinan.

— Padrone, — gridò, — ditemi voi che cosa è questo!

Aveva i lineamenti sconvolti, tanta era l'emozione e l'incredulità per l'oggetto che teneva in mano.

Quella stessa sera il telegrafo annunciava al mondo la scoperta di un diamante di acqua purissima del peso di 3025 e 3/4 carati, più di sei etti.

La pietra originale, acquistata dal Governo del Sud Africa, venne divisa in tante pietre minori, di cui la maggiore, di 516 carati, fu regalata a

una località deserta fra Pretoria e la miniera Premier.

Fourie, accompagnato da un amico, si recò sul posto in carrozzella. Come d'accordo, si fermò davanti ad una grossa pianta ai lati della strada e subito dopo un uomo, con una lanterna cieca in mano, emerse dall'oscurità.

— Che cosa avete da dire? — chiese a Fourie con voce cupa e sospettosa. Portava un fucile a tracolla e nella cintura una grossa pistola.

— *Bulalal!* — rispose il bianco, essendo quella la parola d'ordine fissata con gli intermediari.

— Benissimo... Dov'è il denaro? Fourie allungò un sacchetto che aveva tenuto sino allora nascosto sotto la giacca.

— Eccolo.

Il negro prese la borsa ed intimò ai due bianchi di allontanarsi di qualche passo, mentre avrebbe contate le monete alla luce della lanterna. Affondò la mano e la ritrasse colma di dischetti metallici; con una rapida occhiata si accorse che, per la maggior parte, le

monete erano grossolanamente falsificate.

Il boero, non avendo potuto raggranellare le mille sterline in oro, aveva riempita la borsa di pezzi di piombo dorato e li aveva ricoperti di uno strato di sovrane autentiche! Sperava così di ingannare l'indigeno.

Questi però, appena si avvide del trucco, gettò a terra la lanterna che si spense subito, e scomparve nel buio.

Fourie ed il compagno gli dettero a lungo la caccia, inutilmente.

Da allora nessuno ha più avuto notizie dirette del famoso diamante scomparso.

Per la cronaca

aggiungeremo che Fourie finì tristemente la sua vita, qualche anno dopo, sul patibolo, per avere avvelenato un capo indiano conosciuto appunto durante le sue trattative per scoprire la pietra favolosa. Prima di morire confessò la gherminella tentata e non riuscì per impadronirsi di quello che dovrebbe essere il più grande diamante del mondo.

FRANCESCO GASPARINI



Fourie allungò un sacchetto che aveva tenuto sino allora nascosto sotto la giacca.

Edoardo VII e prese il nome di diamante Cullinan; un'altra di 300 figura nella corona della Regina d'Inghilterra.

Ma l'aspetto forse più interessante di questa vicenda non è la scoperta del favoloso diamante, sibbene il fatto che esso è solamente una parte, e la più piccola, di una pietra molto più grande.

L'altra metà, — se così può chiamarsi, — è stata certo raccolta e nascosta da qualcuno e finora nessuno è riuscito a rintracciarla. Chi la detiene è possessore di una ricchezza immensa, che però non gli serve neppure per comprarsi il pane, se ha fame.

Numerosi sono stati i tentativi fatti per trovarla e tutti, come si è detto, inutili, tanto che molti ritengono la storia frutto di pura fantasia. Ma la polizia sudafricana, che ha condotto lunghe e minuziose investigazioni, è pienamente convinta della sua esistenza e precisa anzi che si trova nelle mani di qualche indigeno, il quale non osa disfarsene, nè ha i mezzi meccanici per tagliarla.

C'è stato un bianco, certo Fourie, che è mancato poco riuscisse ad acciuffarla. Era il Fourie, uomo aitante e violento, un agiato agricoltore del distretto di Pretoria, ridottosi alla miseria per la sua vita di ozio e di bagordi. Premuto dal bisogno e dal vizio, era pronto a qualunque impresa pur di procacciarsi denaro.

Le voci correnti sulla enorme pietra scomparsa gli fecero nascere l'idea di appropriarsela, senza badare ai mezzi. Si mise subito in campagna e poté apprendere che il detentore del diamante era disposto a disfarsene per mille sterline in oro; ma non era facile avvicinarlo in quanto temeva di essere scoperto e di finire in prigione.

Un individuo deciso e privo di scrupoli come Fourie non poteva fermarsi di fronte agli ostacoli d'ogni sorta frapposti dal negro astuto per non essere identificato; dopo molte trattative riuscì infatti ad ottenere un appuntamento notturno col misterioso individuo, in

aggiungeremo che Fourie finì tristemente la sua vita, qualche anno dopo, sul patibolo, per avere avvelenato un capo indiano conosciuto appunto durante le sue trattative per scoprire la pietra favolosa. Prima di morire confessò la gherminella tentata e non riuscì per impadronirsi di quello che dovrebbe essere il più grande diamante del mondo.

FRANCESCO GASPARINI



Mentre al vento s'inchina la pianta di saggina dorata e paonazza sopra la quale brilla ancora qualche stilla di lustra argentea guazza, pensa con alterezza: - Oh, l'autunno dà splendidi colori, che del tepido sole alla carezza sono porpore ed ori, alla mia chioma rada! E di fresca rugiada ogni goccia è un gioiello sul mio ciuffo che danza prendendo la sembianza di un regale fiabello. -

Ma offesa a dismisura nello scorgere un verme sul suo fusto, - E' ingiuria - grida - simile bruttura al mio aspetto venusto.

Punto così sul vivo l'insetto e remissivo per timore di peggio, arretrando fra l'erba risponde alla superba ch'è insiste con dileggio: - Ah, dunque te ne vai! -

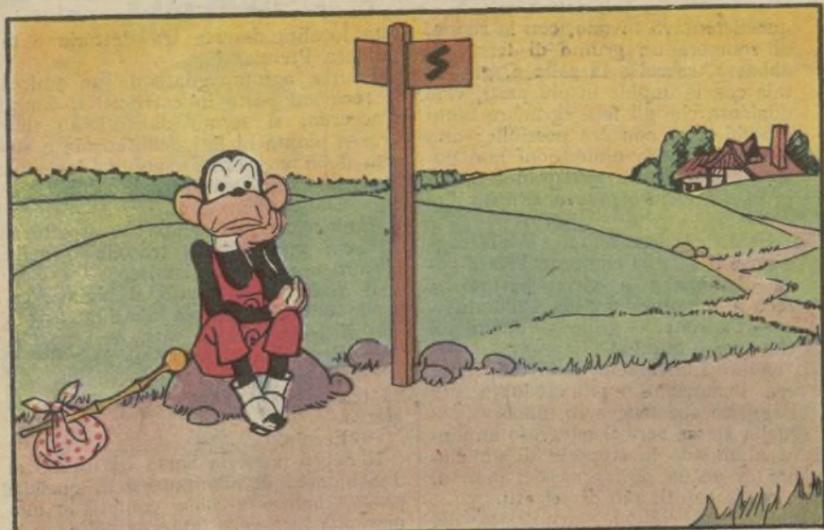
- Tornerò in occasione più propizia quando, fatta granata, spazzerai del suolo l'immondizia.

LEA SENESI



— Padrone, — gridò, — ditemi voi che cosa è questo!

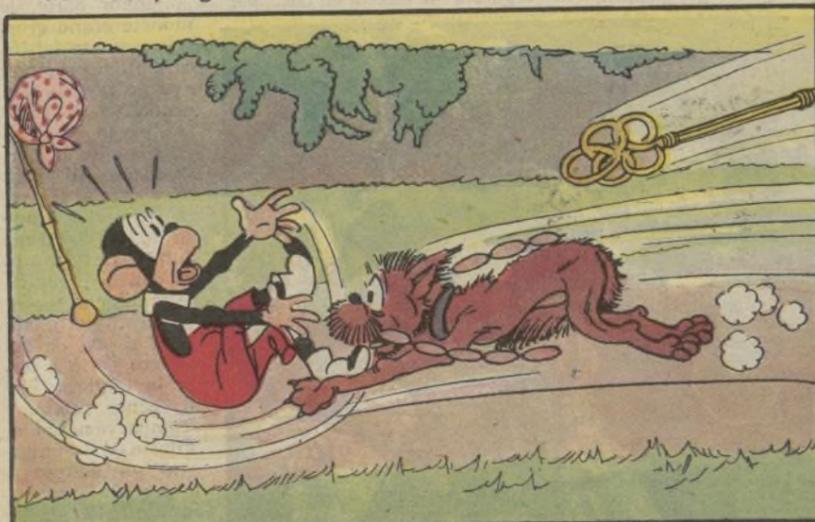
Zag dallo zio Zabug



1. Lo scimmiotto vagabondo ha deciso di recarsi da uno zio ad alloggiarsi.
non vuol più girare il mondo: da uno zio ad alloggiarsi.



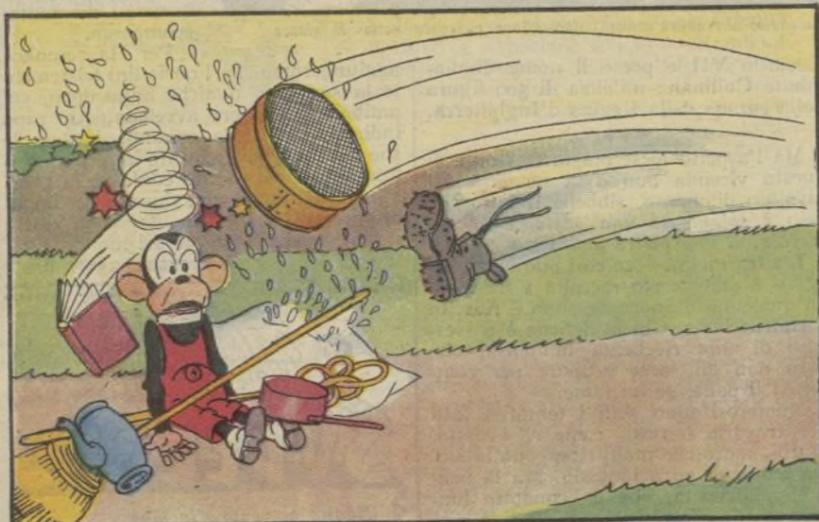
2. Giunge infatti a "Villa Pace" li trascorre da eremita zio Zabùg la propria vita.
che sull'attimo gli piace:



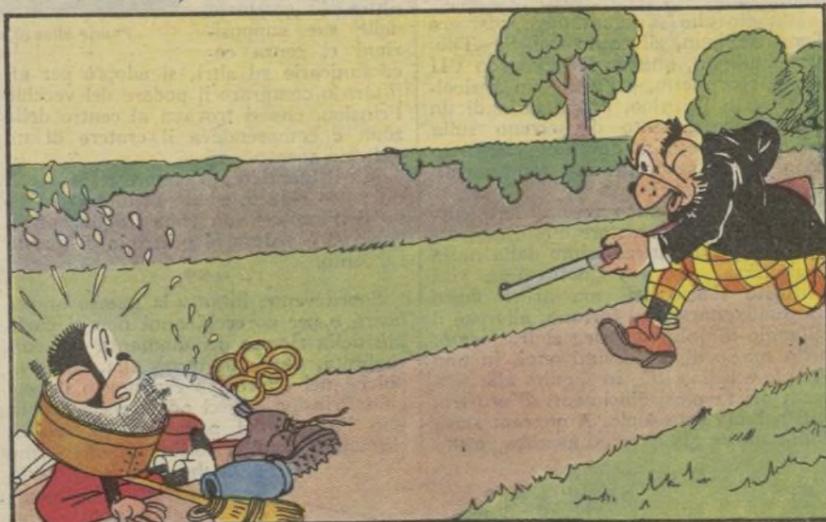
3. Un mastin di mosse spicce gli vien dietro un battipanni salta fuor con le salsicce: con minaccia di malanni.



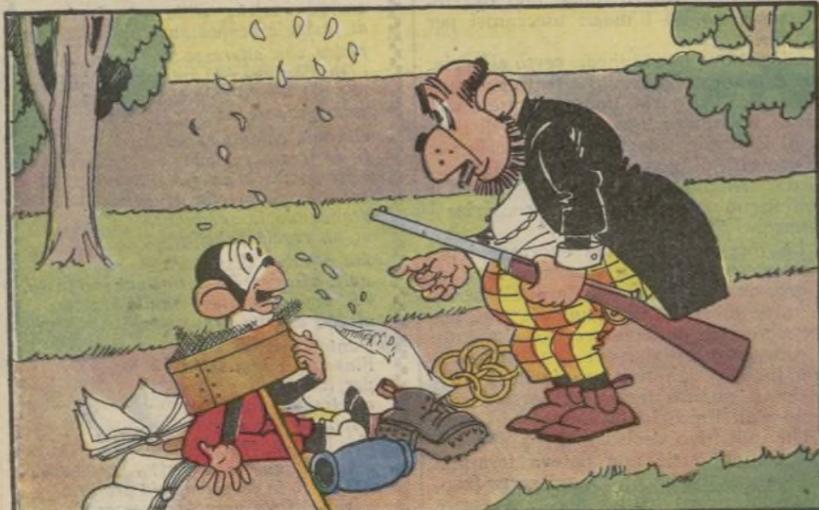
4. Una scopa, una padella, un cuscino, un bricco in quella si rovesciano di botto tutti addosso allo scimmiotto.



5. Altri poi svariati oggetti ma colpiscon l'innocente contro il cane son diretti, che smarrito alfin si sente.



6. Per di più, nero di bile ed armato d'un fucile, zio Zabùg ha l'intenzione di sopprimere il ladrone.



7. Ma, nel colmo del furore, egli è preso da stupore: "Zag sei tu, il nipote mio?" "Per servirti, caro zio!"



8. Dopo i primi complimenti, zio Zabùg e Zag ridenti fan buon viso al caso strano e si stringono la mano.

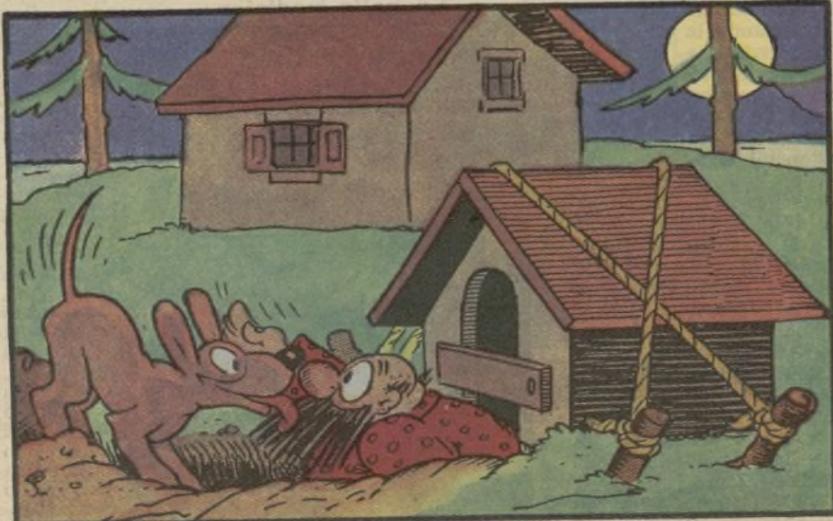
Cocò e il pesce-spada



1. Prigioniero è il capitano nella cuccia di Uragano, che protesta (" - Bu-u-ua! ") chè si usurpa casa sua.



2. Ma quel cucciolo geniale ha un rimedio originale: egli scava in brevi istanti una buca là davanti.



3. Dalla buca il capitano esce, a stento e piano piano, e ringrazia assai contento quella bestia di talento.



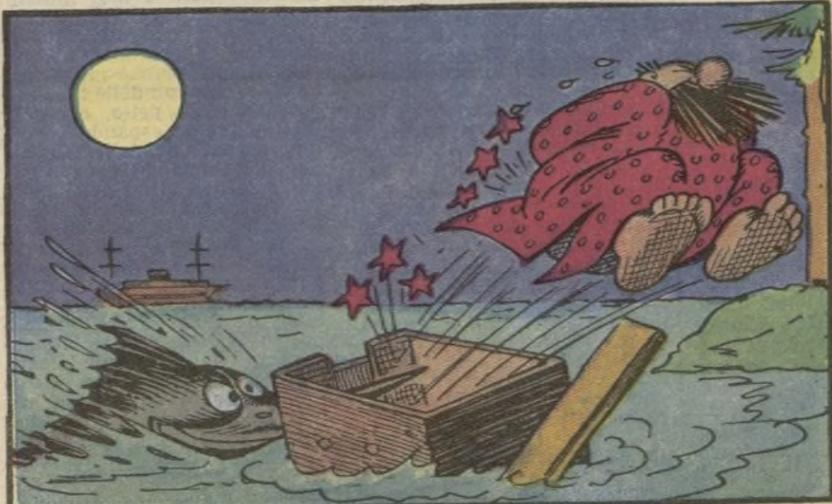
4. Poi la cuccia in mare getta, che gli serve da barchetta... (Qui di nuovo geme il cane: senza casa ancor rimane!)



5. Per un poco va benone la gentil navigazione; ma improvvisa una puntura agli "ohibò,, fa dar la stura...



6. Oh, punito tosto vada lo sfacciato pesce-spada! E col "remo,, il capitano lo castiga a tutto spiano.



7. Ma quei pesci son cattivi ed assai vendicativi: se ne accorge dopo un po' capitano Cocò Ricò ...



8. Buon per lui che tale scherma lo proietta in terraferma. E qui grida: "- O scarafaggio vieni qui, se ne hai coraggio! ,,

IMPRESSIONANTE SCOPERTA di una NUOVA SORTA DI CIPRIA

Dopo anni di ricerche, dei chimici francesi hanno scoperto una nuova formula per la cipria, la quale mette fine decisamente al luccichio del naso e all'aspetto untuoso della pelle. Essa dà un perfetto « tocco opaco » che dura per 8 ore. Né pioggia né traspirazione possono alterarlo.

FATE QUESTA
SEMPLICE
PROVA



Il segreto consiste in un nuovo ingrediente chiamato « Doppia Spuma » il quale è ora contenuto nella Nuova Cipria Petalata di Tokalon, la famosa cipria parigina. Questa rende la cipria impermeabile all'umidità. Provatelo voi stessa facendo questa semplice prova. Coprite un dito con della Nuova Cipria Petalata quindi immergetelo in un bicchier d'acqua. Tiratelo fuori e notate come non solo il dito non è luccicante né bagnato ma invece perfettamente asciutto e « opaco ». La cipria resiste all'umidità perché contiene la « Doppia Spuma ». La stessa cosa accade sul vostro viso. Quando si adopera la Nuova Cipria Petalata, la pelle non può diventare luccicante. Potete ballare ore ed ore in una calda sala ed avere il colorito fresco ed incantevole come quando avete incominciato a ballare. Provate oggi stesso una scatola della Nuova Cipria Petalata e constatate quanto stupefacente è la sua diversità da tutte le altre ciprie appunto perché è l'unica che possiede il segreto del « tocco opaco ». La giovanile e affascinante bellezza ch'essa vi darà, farà l'ammirazione e l'invidia di tutte le vostre amiche.

MAMME!

Vi sta a cuore la salute dei vostri bimbi? Ne desiderate lo sviluppo completo, sano, rigoglioso?

Date loro i biscottini all'uovo LUDEPA. Pacco campione da un Kg. L. 9. - franco tutta Italia. - Indirizzare vaglia a:

LUIGI DE PASCALE - CODOLA

ELVEA Confetture
Conservas
di
primissima qualità

FRANCOBOLLI. GRATIS Una serie di Libia e il catalogo completo d'Italia, contro 80 cent. in francobolli nuovi. - SAGAVIKIAN, Corso Vitt. Em. 57, TORINO

300 lire mensili possono guadagnare tutti dedicandosi a parte di un solo ore: « M.A.N.I.S. » - Roma - Rimettendo lire 2 spediamo franco campione lavoro da eseguire.

LA PRIMULA ROSSA

Per soddisfare le continue richieste, sono stati ristampati tutti i fascicoli del « Romanzo Mensile » nei quali apparvero le appassionanti avventure della Primula Rossa, dovute alla penna della Baronessa Orcy. I fascicoli, riccamente illustrati, sono i seguenti:

- La Primula Rossa
- La Primula inafferrabile
- Il voto di sangue
- L'Antenato di Primula Rossa (Parte prima)
- L'Antenato di Primula Rossa (Parte seconda)
- La grande impresa della Primula Rossa
- La Lega della Primula Rossa
- La moglie di Lord Tony

Ogni fascicolo si può ricevere franco di porto inviando vaglia di L. 2 (estero L. 2,50) all'Amministrazione del « Corriere della Sera », via Solferino N. 28, Milano.

PER I PICCOLI COLLEZIONISTI

POSTE E FRANCOBOLLI D'ETIOPIA

L'apparizione dei francobolli in Etiopia è strettamente collegata alla politica antitaliana di Menelik. E' infatti in seguito alla denuncia del trattato esistente con l'Italia, e che veniva a scadere nel 1894, che il Negus, al fine di dare prova della sua indipendenza,

decise di emettere dei francobolli recanti la sua effigie e il non mai abbastanza decantato Leone di Giuda, oltre beninteso far coniare moneta propria (il cui successo fu tanto grande che ancor oggi l'unica moneta accettata in quei posti è il Tallero di Maria Teresa...).

Tali francobolli ebbero impiego in Abissinia solo dall'anno 1896. Gli esemplari venduti ai collezionisti servirono presumibilmente a pagare le spese di stampa ed a procurare danaro a buon mercato al Negus.

E' facile immaginare l'accoglienza riservata dagli Abissini agli stranissimi pezzetti di carta colorata. L'alfabetismo, privilegio di qualche centinaio d'individui, ha fatto sì che essi fossero impiegati esclusivamente al servizio dei Capi, che del resto inviavano ed inviano le loro missive senza bisogno di francobolli... I quali, fra l'altro, non potevano aver corso che nell'interno dell'Impero, perché l'Etiopia non fu ammessa a far parte dell'Unione Postale Universale che dal 1908. Quelle vignette non erano quindi riconosciute dagli altri Stati e chi voleva adoperarle doveva aggiungere, sulle soprascritte, francobolli della Costa Francese dei Somali

Etiopia, regolarmente annullati e conservati sulle lettere, costituiscono una vera rarità.



I francobolli creati nel 1894 per affermare l'indipendenza dell'Etiopia.

Come funzionavano e come funzionano le poste abissine? Praticamente esse servono esclusivamente per gli europei che provvidero alla loro organizzazione ed alla trasmissione delle corrispondenze con loro uffici postali sui luoghi. Anche le missioni religiose molto fecero per garantire la regolarità dei recapiti.

I quali avvenivano ed avvengono regolarmente con mezzi primitivi e cioè approfittando delle carovane o mandando la posta a mezzo di corrieri a piedi. Un negro partiva con le quattro, cinque, sei lettere, poste, verso l'alto, fra due bastoncini legati assieme; egli ne impugnava l'estremità libera e se ne andava con la poca farina necessaria per sfamarsi. Ciò spiega perché una lettera per effettuare il percorso da Addis Abeba a Gibuti impiegasse ben 15 giorni e talvolta anche un mese, se giungeva! Naturalmente da quando funziona la ferrovia di Gibuti le cose procedono, almeno per una parte del territorio, un po' più rapidamente.



Il trono di Salomone.

I francobolli etiopici ebbero generalmente buon numero di amatori, ma poiché le emissioni vennero quasi sempre suggerite ed effettuate in Europa (Francia e Svizzera), da Europei che provvidero a rifornirne abbondantemente i mercati, non esistono fra questi esemplari grandi rarità ed è



Ras Maconnen.

(Gibuti) o di altri Stati o Colonie (Egitto o Somalia Inglese).

Le prime vignette di Menelik giunsero in Italia nel 1896 e furono quelle che affrancavano le corrispondenze dei nostri eroici soldati, prigionieri degli Abissini. Per non gravare, con una tassazione postale, sulle famiglie già tanto colpite, l'Amministrazione postale italiana decise di dar corso in franchigia alle lettere dei prigionieri, esentando i destinatari dal pagamento di qualsiasi taxa.

Chi avesse conservato quei sacri documenti possiede una piccola fortuna, perché gli esemplari della prima emissione di



Il tipo di alcuni dei primi francobolli etiopici ammessi dall'U. P. U. con l'effigie di Menelik.



Statua di Menelik II.

possibile ottenere dieci, venti e più francobolli d'Abissinia con una spesa di poche lire. Più rari e specialmente assai più interessanti sono i francobolli di data anteriore al 1908 ed in modo del tutto particolare quelli conservati su buste che hanno regolarmente viaggiato.



L'Imperatrice Vaisera Zeoditù.

A. E. FIECCHI

STORIELLINE

Giustizia

Scena autentica rapidissima. Un signore quasi riesce ad attaccarsi allo sportello del treno che è già in moto, ma il guardafreno lo trattiene:

— Il regolamento vieta di salire quando il treno è in moto.

Il signore, visto che non riesce a divincolarsi, abbraccia il guardafreno e lo trattiene finché il treno è passato, sentenziando: — La legge è uguale per tutti.

Automatismo

Il sor Pippo è tornato dall'America ed esalta i progressi meccanici di quei paesi: tutto, lì, è automatico.

— Eppure, — interrompe un amico, — la macchina più perfetta c'è anche da noi.

— E quale? — domanda il signor Pippo.

— Il palazzo della Questura. Basta che tu scagli un sasso contro un vetro e vien fuori una guardia.

Scommessa vinta

Un signore vede avvicinarsi Scrocchetti, un tipo famoso per domandar soldi agli amici. Gli va incontro coraggiosamente:

— Buongiorno! Scommetto dieci lire che ti prepari a darmi una stoccata?

E Scrocchetti pronto: — Hai vinto la scommessa: ecoti le tue dieci lire e prestamene cento!

Una cosa per uno

Il dottor X, era famoso per la sua avidità.

Una signora gli diceva un giorno:

— Dottore, dottore, mi salvi: le darò tutto il mio patrimonio purchè mi liberi dai miei malanni.

E il dottore gentilmente:

— Signora, io non sono avido: mi contenterò di prendere il suo patrimonio: i malanni li lascio a lei.

Il consiglio del dottore

Qualora io ti dicessi: « Caro bambino, se vuoi crescere alto e bello, e diventare robusto e forte, e sfidare impunemente i malanni che son sempre lì, pron-

La palla-medicina

paese al quale si sogliono inviare i noiosi brontoloni!

Ma qualora io invece ti dicessi: « Caro bambino, se vuoi crescere alto, bello, robusto e forte, ogni mattina prima di andare alla scuola, gioca con la tua palla; e ogni giorno, appena ne rincasi, prima di accingerti a fare i compiti, gioca con la tua palla; e quando puoi scendere in cortile od in giardino, o riesci a scappare in strada od in piazza (purchè tu sia guardingo e giudizioso) gioca con la tua palla; e quando ti rechi in campagna o vai a spasso porta sempre la tua palla (per poter così approfittare d'ogni « buona occasione »); e quando non puoi giocare all'aperto perchè piove, gioca con la tua palla nel corridoio, sul ripiano delle scale, sotto l'atrio del portone... » tu che ne penseresti?

Se, cioè, ti consigliassi: « Ogni mattina, sceso dal letto, coricati supino sul tappeto, e, facendo punti di leva le piante dei piedi, le palme delle mani, ed il sommo della testa, cerca di sollevare il tronco più alto e curvo che puoi, in modo da formare, con l'intero tuo corpo, quasi un arco appoggiato, con l'uno dei suoi pilastri, sui tuoi piedi e, con l'altro, sulla tua testa e le tue mani... » se, insomma, ti consigliassi di compiere ogni mattina quel magnifico esercizio che si chiama il ponte... tu, che ne penseresti?

E se, non riuscendo a compiere l'esercizio (perchè non hai abbastanza saldi i muscoli delle gambe, delle braccia, del collo, del tronco), io ti consigliassi: « Ogni mattina, appena scendi dal letto, mettili dritto davanti alla finestra (meglio ancora, se aperta) e, — calcagni che si toccano, collo teso, pugni stretti, e testina leggermente piegata all'indietro, — spingi le tue braccia, con forza, 10 volte in avanti (perchè più lavorino così i muscoli della tua schiena); e poscia slargale, per 10 volte, quanto più ti sarà possibile slargarle (perchè più lavorino così i muscoli del tuo petto); e per 10 volte cerca poi, — gambe tese, ginocchia che non si piegano, — di toccare le punte dei tuoi piedi con l'estremo delle tue mani e, subito dopo, — braccia in alto, — di piegare tutto il tuo corpo all'indietro (perchè più lavorino così i muscoli del tuo addome e quelli dei tuoi lombi)... » tu, che ne penseresti?

E' probabile che... fabbricato il ponte o compiuta la ginnastica regolarmente, per 2-3 mattine di seguito, alla 4^a, alla 5^a, penseresti: « Quando tutto ciò è noiosetto! » e che forse ti chiederesti: « Sarà veramente necessaria, per diventare forti, questa ginnastica da camera? » e che anche giudicheresti: « Non sarebbero, questi esercizi, più adatti a bimbe che a noi ragazzi? » e che, persino, dentro al tuo cuore, manderesti il vecchio dottore là... a quel tal

paese al quale si sogliono inviare i noiosi brontoloni!

E' certo che penseresti: « Che bella cura m'ha indicata il... caro dottore! »

Compila dunque la cura che si può fare giocando!

Ma compila però con la stessa regolarità che, per riuscire efficace, esige ogni altra cura.

Compila, cioè, ogni giorno; e possibilmente sempre alle stesse ore; e quanto più ti sarà possibile, all'aperto, perchè siano, così, il tuo corpo più ossigenato e tutti i tuoi muscoli regolarmente esercitati.

Compila, lanciando alta la palla ed afferrandola poscia con le mani perchè più lavorino così i muscoli delle tue braccia e del tuo petto, e perchè sempre più si espanda così il tuo torace; ma anche lanciandola con l'uno e poscia con l'altro dei tuoi piedi perchè più lavorino così i muscoli delle tue gambe e del tuo addome.

Compila, come più ti aggrada, ma purchè tu la compia la buona ginnastica che non esige né palestre, né attrezzi speciali, né maestri, né discipline; che mai fa sentire la stanchezza, che mai annoia, ma sempre rallegra; e se alcuno brontolasse (di brontoloni non è zeppo il mondo?) vedendoti con la palla sempre in mano, sentendone il toc-toc ad ogni rimbombo, temendo di vedersela capitare addosso... tu rispondi: — Sto facendo la cura con quell'ottima medicina che si chiama « la mia palla ».

DOTT. AMAL



L'ascari di guardia non voleva lasciarlo passare; ma poichè il ragazzo insisteva con la sua voce acuta e risoluta, lo *jusbasci*, sottufficiale indigeno, di turno, si avvicinò per vedere che cosa accadeva all'ingresso del campo.

E anche a lui il piccolo abissino, quasi completamente nudo, ed evidentemente estenuato da una grande fatica, fece lo stesso strano discorso.

— Io essere *yaulet* di degiac Debeb... mio padrone stare prigioniero e non avere bisogno di me... io volere stare ufficiale italiano.

Se la pretesa era un poco strana, non mancava però di essere interessante per il nome del capo a cui il ragazzo si riferiva: degiac Debeb, il famoso e te-



Proprio allora il Capitano Barbanti si avvicinava...

mento bandito, terrore di tutto l'Assaortino, e anche dei territori limitrofi. E quel ragazzo era il suo porta-fucile, il suo paggetto insomma, secondo il vecchio costume indigeno. Chissà allora quante cose avrebbe potuto raccontare... a meno che non fosse una piccola spia... Questo pensiero anzi mise un'ombra nello sguardo del sottufficiale indigeno che alzò il pugno.

— Degiac Debeb nemico degli Italiani... cosa cerchi dunque tu qui da noi?...

Proprio allora il capitano Barbanti si avvicinava, richiamato dal contrasto delle voci. E il suo aspetto severo e paterno a un tempo incoraggiò il ragazzo a ripetere il racconto, con l'infalibile istinto di simpatia che avvicina i piccoli alle persone di cuore generoso.

Infatti, dopo la chiara esposizione della sua disavventura e del suo curioso desiderio, il piccolo Dinkki, com'egli aveva appunto detto di chiamarsi, poteva dichiararsi soddisfatto.

— Questo ragazzo resterà qui con noi... — aveva conchiuso il capitano Barbanti disperdendo con la sua benevolenza ogni sospetto e ogni dubbio.

E il fanciullo, dopo avergli sorriso con gratitudine, si era inginocchiato davanti a lui, prendendo la sua mano perchè egli la poggiasse sulla piccola testa ricciuta, in segno di autorità e di protezione.

— Adesso Dinkki stare tuo *diavoletto*... buono buono...

E da quel momento, Dinkki, piccolo galla sperduto nell'arroventata atmosfera di guerra, aveva mantenuto la sua promessa solenne.

Diventato davvero lo *yaulet*, il diavoletto, dell'ufficiale italiano, così come lo era stato per il capo abissino, gli portava il fucile nelle partite di caccia e la sciabola durante le marce d'istruzione.

Egli stava più vicino di tutti durante le esplorazioni di controllo e di sorveglianza verso il confine, gli preparava la sera il letto da campo, e, la notte, dormiva ai piedi della branda, come un buon cane da guardia: insomma, la sua ombra, sempre e dappertutto, con uno zelo di vigilanza che sopraffaceva quasi la sollecitudine degli attendenti indigeni. E poi sempre pronto a eseguire i suoi comandi e i suoi desideri con una speditezza quasi fantastica, e instancabile a fargli da portavoce e da porta-ordini quasi meglio degli stessi soldati.

Insomma, un vero portento, tanto che il capitano sentiva come ogni giorno e quasi ogni ora di quella vita comune aumentassero fra loro i legami di simpatia.

— Dunque sei proprio contento di stare con me?... — si divertiva a domandargli qualche volta.

E il ragazzo rispondeva con uno slancio che era la prova migliore della sua sincerità: — Oh!...

... io stare tanto, tanto contento...

— Allora rimarrai sempre con me?...

A queste parole il viso intelligente di Dinkki, *diavoletto*, si incupiva in uno sguardo doloroso. Perchè una tale pro-



... gli portava la sciabola durante le marce d'istruzione...

messa egli non poteva farla. Egli voleva certo bene al capitano come a suo padre, che non aveva mai conosciuto; ma non poteva neppure dimenticare degiac Debeb, che era stato il primo a raccogliero sperduto e affamato in un viottolo di campagna, elevandolo all'onorifico incarico di suo porta-fucile.

Se non fosse stato degiac Debeb egli sarebbe morto certamente: e non avrebbe poi saputo chi erano gli Italiani e non avrebbe potuto stare adesso con lui.

— Tu sei mio padre... *abijò*... ma io dovrò tornare dal mio antico padrone, appena egli sarà libero e avrà bisogno di me...

Adesso degiac Debeb, imprigionato sopra un'amba selvaggia dai guerrieri di ras Mangascià, non saprebbe che farsene di lui...

Ma quando fosse fuggito... Perchè Dinkki sapeva che prima o poi Debeb si sarebbe liberato da quella prigionia...

E il segnale di quella liberazione, il capitano Barbanti l'ebbe proprio nella improvvisa scomparsa del suo *diavoletto*. Una mattina Dinkki, infatti, non si era fatto trovare come al solito ai piedi del letto, non aveva risposto al suo richiamo.

Scomparso come un'ombra nella notte. Tanto che, lì per lì, il capitano si era preoccupato, pensando a una disgrazia.

— Forse un'imprudenza... e magari le iene... Ma lo *jusbasci* lo tranquillò subito: — No... no... niente paura, signor capitano... Dinkki è semplicemente ritornato al suo posto...

E poichè questo voleva dire che degiac Debeb aveva riacquisito in un modo o nell'altro la sua libertà, bisognava aumentare di prudenza e di precauzione per non subire spiacevoli sorprese.

Adesso che Dinkki conosce così bene le nostre posizioni e le nostre abitudini... — Il capitano voleva dire che il ragazzo poteva essere un alleato pericoloso nelle mani del bandito assaortino, ma lo *jusbasci* gli tolse subito dal capo un simile sospetto.

— Non c'è da pensare a questo, signor capitano... Dinkki non ci tradirà mai... e anzi vedrete che potrà esserci assai utile...

La sua previsione doveva infatti avverarsi assai presto. Perchè due sere dopo il ragazzo si presentava di nuovo agli avamposti chiedendo di essere subito accompagnato dal suo capitano. E poichè la sua agitazione era questa volta ancora più evidente e più impressionante, gli ascari si lasciarono persuadere ad accontentarlo.

— Va bene; vieni con noi... ma bada a te...

Dinkki però non meritava rimproveri o minacce, perchè le sue parole, soffocate dall'affanno

meritavano invece piuttosto un bel premio.

Egli era tornato da degiac Debeb, questo era vero, e di nascosto, perchè non aveva avuto il coraggio di dire addio al suo capitano: però, quando aveva saputo che il degiac aveva fatto un accordo con gli altri capi per assalire il campo degli Italiani, Dinkki aveva capito subito quale fosse il suo dovere.

— Tu sei mio padre... *abijò*... e io non voglio che ti facciano del male...

Per questo a furia di esortazioni e di raccomandazioni,

non senza qualche lagrimuccia, era riuscito a convincere degiac Debeb che gli Italiani lo avrebbero perdonato se egli avesse fatto atto di sottomissione.

— Così Debeb amico tuo... io *diavoletto* suo e tuo... ma Debeb stare allora con tanti nemici... e avere bisogno fucili italiani...

Per quanto i precedenti fossero stati poco simpatici, adesso la posta era troppo grande e presentata con troppa sincerità perchè potesse essere respinta senz'altro. Onde il capitano Barbanti pensò subito che anche al Comando generale avrebbero approvato il suo modo d'agire.

E intanto la prima approvazione era il lieto sorriso che illuminava lo sguardo e il cuore del piccolo alleato.

— Va' pure, Dinkki, buon *diavoletto*... e assicura degiac Debeb che gli Italiani non solo gli perdonano, ma sono



...io diavoletto suo e tuo...

disposti ad aiutarlo contro Mangascià e gli altri nemici suoi pari... purchè egli ci sia amico sul serio. Tutto questo per merito tuo, Dinkki Poi penseremo a premiarti.

Ma la più bella ricompensa per lui erano certo quelle buone parole che gli consentivano di riprendere subito il suo cammino nella campagna selvaggia, portandosi in cuore il segreto della lieta novella...

ITALO TOSCANO

Si dice o non si dice?

Nell'Italia Settentrionale si ode dire frequentemente « metter via ». Più correttamente si dice « mettere da parte, risparmiare ».

Molti dicono *blague* e *blagueur* come se in italiano non esistessero espressioni equivalenti: e ce ne sono tante! Invece di *blague* diremo « vanteria, spaccata, chiacchiera, presunzione », secondo i casi; e invece di *blagueur*, « chiacchierone, spaccone, rodomonte, ammazasette, ciarlatano, venditore di fumo » e via.

Le marche che si usano nel giuoco invece di soldi si chiamano, in italiano, « gettoni » ed è inutile adoprare, come tanti fanno, la parola francese *fiches*.

La parola *garage* è sulle bocche di tutti, ma chi vuole parlare in lingua italiana dirà « rimessa, autorimessa ».

Il pronome *questi* si riferisce a persona e non a cosa. Qualcuno cita il verso di Dante: « Questi pareva che contra me venisse » in cui *questi* si riferisce a un leone. Ma, prima di tutto, si tratta di un leone simbolico, rappresentazione della superbia; e poi, al tempo di Dante, la nostra grammatica non era ancora fissata definitivamente.

L'espressione *ferro da stiro* è brutta e sgarbata: si dice « ferro da stirare » o « per stirare ».

Non dire *dozzena, magazzino*, ma « dozzina, magazzino ».

Di' sempre « dolce » e non *gateau*: non sarà meno buono per questo...

IL PEL NELL'UOVO



Semolina deve andare oggi attorno per mostrare



la pubblicità d'un nuovo economico ritrovo.



Or chi incontra in via Pilotta? Il suo amico Peracotta,



che l'abbraccia e poi s'affretta ad offrirgli una cenetta.



Urta certo in quel locale il cartello d'un rivale.



Per cui: « - Mettasi alla porta il cartello e chi lo porta! ».

LE BELLE LEGGENDE



ANTAR

(Leggenda araba)

Antar, il giovinetto eroe vincitore di mille nemici, siede immobile vicino alla sua tenda. Dinanzi a lui, sconfinato come il mare, si stende il deserto d'Arabia che il declinante sole illumina di riflessi d'incendio.

E Antar è triste, Antar pensa che non potrà mai sposare Abla la bellissima, dal momento che il padre, per concedergli la figlia, chiede in dono mille cammelli « azafir ». Impresa terribile! Come riuscire? Perché i cammelli « azafir » erano bestie tutte speciali, diverse dai soliti cammelli. Candidi come neve, dal lungo pelo di seta, velocissimi, appartenevano esclusivamente al re Muntzir, abitante ai confini della Persia, che li faceva sorvegliare da schiavi armati e puniva con la morte chi avesse osato rapirne anche uno solo.

Pure, nella profonda notte, Antar, accompagnato da un fratello, partì per la rischiosa spedizione. Montava il suo cavallo prodigioso, aveva al fianco l'invincibile spada. Per giorni e giorni calcarono i due, finché, dopo aver attraversato deserti torridi e lande selvagge, giunsero a fresche valli tutte verdi, corse da acque scintillanti e videro fra i prati pascolare le mandre bianche dei

LA SCATOLA IN EQUILIBRIO



Per eseguire questo giochetto, è necessario munirsi di un cartoncino piuttosto solido, ma sottile. Una cartolina illustrata, per esempio. Trovata la cartolina, provvedetevi di una scatoletta qualunque; magari da cerini.

Presentate i due oggetti ad un amico, e dategli di tenere la scatola in equilibrio sul taglio del cartoncino. Egli si proverà ma certamente, non riuscirà. Allora voi gli mostrerete che l'impresa è facilissima. Ma per riuscire subito dovrete ricorrere ad un piccolo trucco; cioè, terrete dritto il dito indice, dietro il cartoncino, e su di esso appoggerete la scatola, come è indicato dalla figura 1. Ma all'amico mostrerete la scatola in equilibrio, come si vede nella figura 2, ed egli non si accorgerà del vostro artificio... se sarete abili e svelti!

celebri cammelli. Un grido di guerra, un roteare della spada di Antar, e subito gli schiavi armati, vedendo cadere uccisi tre o quattro compagni, accondiscesero tremanti a consegnare mille dei preziosi animali al cavaliere che credettero piombato giù dal cielo.

E già Antar e il fratello, seguiti dalle docili bestie, riprendevano la via del ritorno, quando si trovarono circondati da tutte le parti dall'esercito di re Muntzir, che li aveva inseguiti. Fu vano il loro valore. Vennero presi, incatenati e condotti dinanzi al sovrano.

Muntzir, furibondo, pronunciò la loro condanna a morte. Ma non aveva ancora finito di parlare che un ruggito spaventoso gettò lo sgomento in ogni cuore. Un leone smisurato, a fauci aperte, stava per slanciarsi sul re. Fu un attimo. Antar si fece togliere le catene, prese la spada e, zac!, vibrò sul leone un colpo tale da fenderlo in due.

Figuratevi che meraviglia! Antar fu perdonato subito; non solo ebbe in regalo i mille cammelli, ma anche cento sacchi d'oro ed egli, per mostrare la sua gratitudine, sentendo che l'indomani i guerrieri di re Muntzir dovevano battersi con quelli del re di Persia, chiese di prender parte al combattimento.

Nuovi trionfi di Antar: ogni suo colpo di spada uccideva dieci nemici; perfino il generale persiano dovette cedere al suo valore. Cosroe, re di Persia, era inconsolabile. Mai al suo esercito era capitato nulla di simile. Ma un vecchio saggio lo rianimò:

— Tu sai, — gli disse, — che un cavaliere del re di Antiochia, da vari giorni sfida i nostri migliori guerrieri a duello e li uccide tutti. Pregha Muntzir di cederti questo sconosciuto eroe, perché combatta contro l'altro nostro nemico. Se cade sarai vendicato della disfatta subita, se vince ci libererà dal presuntuoso cavaliere venuto qui per nostra sciagura.

Antar venne e il duello ebbe luogo. Il campione del re di Antiochia era alto come i giganti delle fiabe, aveva una spada enorme, un'armatura tutta d'argento. Ma chi resisteva ad Antar? Dopo pochi minuti il suo avversario si abbatteva a terra come una torre che cadesse improvvisamente.

Allora l'eroe fu rivestito d'oro e di seta e condotto dinanzi a Cosroe. Passò per giardini pensili tutti in fiore, per sale di marmo azzurro, per sale di marmo rosa, finché giunse a quella dove il re sedeva su di un trono di cristallo. Zampilli d'acqua ricadevano in vasche d'argento, le pareti splendevano di mosaici, pappagalli e pavoni di ogni colore si dondolavano sulle loro grucce. Mai Antar aveva visto tante meraviglie.

E il re gli parlò:
— O Antar, — gli disse, — non solo ti perdono l'uccisione di tanti miei soldati, ma ti prego di dirmi ciò che vuoi in dono. Qualunque cosa tu chieda, ti verrà data.

Antar alzò gli occhi verso il sovrano e vide la sua corona di gemme che brillavano come lune argentee:

— O re, — gli rispose, — non per me, ma per portarla alla mia fidanzata

lontana, io ti domando la tua corona splendente come luna di mezzanotte e sole di mezzodi.

Il re, senza esitare, gliela porse e lo baciò in fronte.

Antar, carico di gloria e di doni, partì per raggiungere la fidanzata. Ma, ahimè,

non sempre il destino è benigno anche verso gli eroi. Così il grande Antar, l'invincibile, cadde ucciso a tradimento, da un parente geloso della sua potenza, proprio alla vigilia delle nozze. Ma non muore l'eco della sua fama e gli Arabi galoppanti per il deserto cantano ancora oggi le gesta di Antar.

NAUSICAA



FUNGHI

Quando nel bosco piove bel bello
escono i funghi, col loro ombrello
e se non fosse per non far chiasso
racconterebbero che vanno a spasso.

Si senton nobili, si senton grandi
perchè han l'ombrello sin dalla nascita.
Col privilegio di tale sorte
vivono immobili sino alla morte.

Avere un cappello — avere un ombrello
rosso, arancione, — nero, marrone,
è certo un dono — gradito e bello
quando nel bosco — piove bel bello.

Ma se poi splende giocondo il sole
e i raggi d'oro fan capriole
fra querce e pini, orni e castagni
sino a destare l'acqua de' stagni,

provati a dire: - Fungo in cappello,
ecco qui il sole, chiudi l'ombrello!

Il privilegio della lor sorte
diventa un peso sino alla morte.

LAURA LATTES TONOLLI





Cocò-Ricò: — Dimmi un po' Tordella... come mi trovi senza barba? Se ti piace mi rado anche dall'altra parte.

Il mio piccolo Bruno anziché dire ho finito diceva sempre ho finuto. Io l'ho corretto molte volte, ma nulla serviva.

Un giorno, credendo di aver trovato il rimedio efficace, lo obbligo a scrivere cinquante volte le parole, «ho finito».

Sebbene a malincuore prende carta, penna e scrive; dopo circa un'ora mi si presenta e con un respiro di sollievo esclama:

— Finalmente ho finuto!



I DUE ASINI

Uno è chiaramente visibile: l'altro è Carletto, — che, — bocciato agli esami si è nascosto per la vergogna. Cercatelo e lo troverete.

LA PALESTRA DEI LETTORI

Si compensa con venti lire ogni cartolina pubblicata. Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano. Il compenso è inviato a ogni fine mese. Si accettano solo lavori scritti su cartolina.

A tavola Carlo mi chiede la frutta più piccola.

— Oh, bravo, — gli dico, — finalmente ti sei persuaso che bisogna essere discreti!...

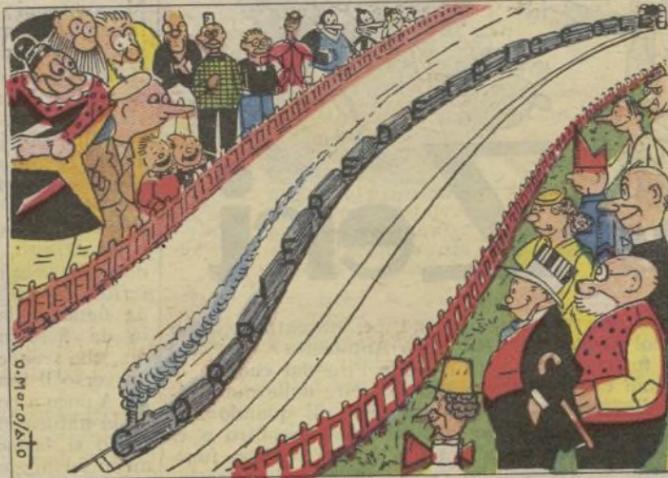
— Per un'altra ragione, mamma: non voglio farmi rimproverare se non so ancora adoperare le posatine per la frutta: faccio un boccone solo!

In treno, una signora continua a dar ordini al marito dall'aria piuttosto timida: — agli invitati per assistere ad una gara di nuoto Tira su il finestrino. Apri quella porta, bada indetta fra Balilla.

Lallina per un po' guarda e ascolta fra meravigliata e incuriosita. Poi, improvvisamente, punta un ditino contro la signora e mi grida: — Zia, zia guarda Petronilla e il povero Arcibaldo!

Ad una bimba di tre anni e mezzo, assai birba, ma che sa d'esser nelle buone grazie dei nonni, la mamma sgridandola dice: — Sono stanca di te; se continui così io ti vendo.

E la bimba, per niente spaventata, fissa la mamma e risponde: — I nonni mi compreranno?



I personaggi del «Corriere dei piccoli» guardano contenti e soddisfatti il lungo treno che porta il caro giornale a tutti i bimbi d'Italia e dell'Estero.



PROFUMO TERRESTRE

L'aviatore: — Perbacco! Anche oggi mia moglie mi prepara l'arrosto con patatine!

I miei due bimbi giocano. A un tratto Rosetta, la più piccina, si mette a strillare. Intervengo sgridando Pierino che fa il prepotente con la sorellina: — Se non stai buono chiamo l'uomo nero che ti porta via.

E lui, (cinque anni) calmo calmo: — Ma io, mamma, non ho paura del Negus, sai!

Un incaricato ritira le tessere distribuite

Giunge un signore, declina «Commissione» e passa.

Pierino è lì che arde dal desiderio di accedere al mare anche lui. Come fare?

A passo bersagliere infila la porta ed avverte:

— Figlio di Commissione!...

Tita e Gughi sono davanti alla vetrina di una cartoleria. Osservano, con vivo interesse, le roseo-azzurre partecipazioni di nascita. Tita va sillabando: — Mariolina annuncia la venuta della sorellina Luciana.

Allora Gughi, dopo un attimo di riflessione: — Povera Mariolina! Certamente non ha più papà e mamma!



DALLO SCULTORE

— E allora questo busto lo facciamo di fronte o di profilo?

Mario e Ninetto giocano alla guerra con la sciabola di legno. Ninetto, più prepotente, vuol vincerla per forza, sicché — d'improvviso — butta via la sciabola, afferra il fratello e comincia a dargliela di santa ragione. Mario risponde a tono: Si accende così una zuffa vivace, accompagnata subito da strilli altisonanti.

Accorro, li separo, li rimprovero come si conviene.

— Non è giusto, — osserva quella birba di Ninetto; — tutto sommato ce le davamo fraternamente!



IL FREDDURISTA S'ISPIRA

LA MAGICA PAROLA



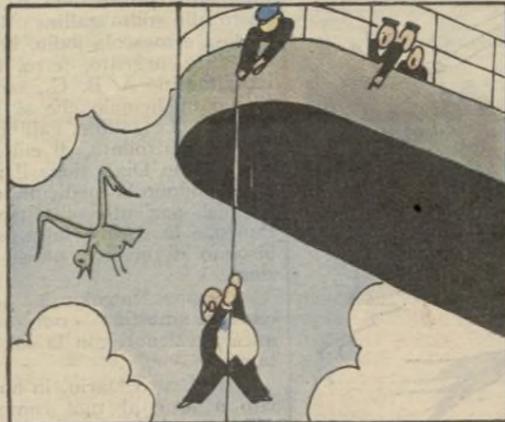
Il signor Maso Tondini, arcipione di quattrini, per accrescere il suo scibile va a vedere il dirigibile.



Alle corde di manovra sta attaccato come piovra, ch'è l'ha preso l'entusiasmo e non sente che il suo orgasmo.



Malaccorto, ei non s'avvede che l'aereo prende... piede. Con orror scopre ad un tratto che già il cielo solca ratto.



Urla il pubblico, egli geme, ch'è ha perduta già la speme, finché esausto, mezzo morto, può venir tirato in... porto.



Sull'infausto dirigibile sor Masin, così sensibile, sente ancor laggiù e rimbrotti si da uscirne a nervi rotti.



Confortar chi può il meschino? Solo Arrigo, che pianino gli sussurra una parola che del duolo lo consola.

* ARRIGONI, la Casa produttrice del famoso Superdado Arrigo per brodo.

S. A. PRODOTTI ALIMENTARI G. ARRIGONI & C. - TRIESTE - Casella postale 81



DEGIMA PUNTATA

Come lei ricorderà, signorina, io, con rispetto parlando, ero milionario perché possedevo l'assegno del milione; in città, tutti lo sapevano e volevano approfittarne. Ma non sapevano, poveretti, che proprio in quei giorni il banchiere Wolstrit era fallito. Io mi ripresi la mia idea, l'idea-madre famosa, di cui poi le dirò, e mi trattenni l'assegno proprio inesigibile ora, ma che tuttavia, per la prima volta, mi servì. Un gior-

cerca di Antonietta, dovessimo pur combattere col misterioso brigante bianco e tutti i cannibali dell'isola al suo comando. Merendino giurò di farne uno sterminio, tanto rimorso sentiva per la sua colpa. Chè era colpa della sua poltroneria, se avevano potuto rapirci Antonietta... Arrivammo, dopo un'oretta di marcia attenta e sospettosa, sull'altro versante del Monte della Strega, e qui, non visti, vedemmo, come gente pacifica

il tubino per raccattarlo, non era forse Antonietta?

Ci cadde l'ira dai cuori e ci caddero le pietre dalle mani all'inattesa vista. E quando Antonietta ci corse incontro e ci abbracciò tutti e tre, non fummo capaci di articolare parola, tanto eravamo commossi e sbalorditi.

Intanto Rabadan spiegava ai cannibali, — che Antonietta, facendoci cader di nuovo dalle nuvole, ci disse essere Svedesi, — come noi non fossimo ragazzi indigeni ostili alla colonia naturalista dell'isola, ma piccoli amici suoi. Le sassate? Tirate per equivoco. Con rispetto parlando, i signori Svedesi erano stati scambiati per selvaggi rapitori della signorina Antonietta. Ecco tutto. Un equivoco. Scusassero! Anzi...

Rabadan ci chiamò con un cenno dell'indice infilzato nel buco del tubino, e ci disse:

— Salute e gloria ai miei prodi zeri! Per poco non mi guastavate le uova nel paniere, rompendo la testa ai migliori clienti delle mie predette uova. Tuttavia io considero questo come il più bel giorno della mia vita, perchè vi ho finalmente ritrovati. Anche la zebra vi rivedrà con piacere. Ma, prima, vi prego di presentare le vostre scuse a questi bravi signori della nobile ed amica Svezia...

Stringemmo la mano al signor Axel ed agli altri che, riconciliati e sorridenti, ci offerfero da bere del vino bianco.

— Questo, — disse Rabadan, — vi farà andar giù il salame e le sardine che vi ho portato...



... vi montai sopra e via di corsa!

no, così per distrazione, lo lasciai cadere nella mia cella; il secondino, anche lui per distrazione, lasciò cadere le sue chiavi... E così, siccome chi cerca trova, il carceriere credette trovare la sua fortuna, e io trovai la via dell'uscio e della libertà. Nel cortile del carcere c'era la mia vecchia zebra, in attesa anche lei di giudizio per correttezza; vi montai sopra e via di corsa!

— Ma come ha fatto a trovar la strada di quest'isola?

— Avendo letto nelle offerte d'impiego di un giornale che il Nudist-Club-Evadam cercava « interprete italiano parlante svedese » io mi comprai grammatica, vocabolario e fiammiferi svedesi e mi presentai al signor Axel, capo della colonia naturalista dell'isola. Tanto più che avevo in animo di attuare da me la famosa idea-madre, impiantando qui lo stabilimento delle galline farmaciste. Ciò che ho fatto...

Rabadan fu interrotto dal signor Axel che lo chiamò fuori della capanna, dove si vedeva passar gente di corsa e si sentiva gridare.

— Che c'è? Che succede, signor Axel? Mi aspetti qui, signorina Antonietta.

Ma Antonietta gli uscì dietro anche lei, curiosa di conoscere la causa di tanto allarme tra i suoi ex cannibali bianchi.

I quali avevano ben fondato motivo di spavento: erano stati assaliti da Pericle, da Merendino e da me!

Il lettore di buona memoria ricorderà che, addolorati per la scomparsa di Antonietta, avevamo acceso un gran fuoco sul poggio, dove c'era venuto incontro Merendino. Là avevamo atteso tutta notte che la nostra compagna, vedendo da lontano il fuoco, trovasse la strada del ritorno. Ma l'attesa era stata delusa. Fattosi giorno, decidemmo di spingerci oltre alla ri-

che fa la siesta, un gruppetto di selvaggi sdraiati sull'erba. La bianchezza della loro pelle ci fece ingrandire gli occhi dalla meraviglia, e il loro atteggiamento di chi si digerisce un buon pranzo al sole ci diede una stretta al cuore. Ci leggemo negli occhi lo stesso dubbio angoscioso: che quei cannibali si fossero già divorata la nostra povera Antonietta? Venderla bisognava! E poiché quei selvaggi non apparivano armati, iniziammo subito, accesi di sdegno e di rabbia, una fitta sassaiola contro di essi.

Sotto l'improvvisa tempesta, i cannibali bianchi balzarono in piedi protestando e guardandosi d'attorno spauriti; quindi, rinunciando a capire da chi e perchè piovesse su loro quel terribile castigo, voltarono le spalle e si diedero a precipitosa fuga. Incoraggiati dal successo, noi l'inseguimmo per la china con nuove sassate e bellicose contumelie; nè indietreggiammo, pur vedendo altri selvaggi salire in loro aiuto, se non quando sulla confusa e gesticolante massa bianca nemica saltò all'aria, colpito in pieno, un tubino caffelatte, e una voce, una nota voce, disse in italiano: — Con rispetto parlando, sarà almeno senza peccato colui che mi ha scagliato questa prima pietra?

Era — i lettori intelligenti l'avranno indovinato già — era il signor Felice Rabadan! E quella ragazzotta tonda come una palla, che rotolava dietro



... iniziammo subito, accesi di sdegno e di rabbia, una fitta sassaiola contro di essi.

— Ma, dunque, è stato lei?... — chiesi io.

— Proprio lui il brigante bianco misterioso! — esclamò Pericle, dopo aver guardato le scarpe chiodate da montagna calzate da Rabadan.

— Come sapeva che noi eravamo qui? — interrogò Merendino.

— Abbandonati da capitano

Brusalaro! — aggiunse Antonietta. — Ma se mi capita tra i piedi, gliene voglio dir due a quell'imbrogliante!

— Con rispetto parlando, signorina Antonietta, con rispetto parlando. Ora vi dirò tutto. Ma non qui; mentre andremo insieme al mio castello delle galline farmaciste...

Rabadan, fingendo di non accorgersi della nostra sempre più viva curiosità, attaccò la zebra, che nitri di gioia nel rivederci, a un carretto siciliano, tutto istoriato di pitture, e, dopo aver preso congedo dagli Svedesi, ci fece montar sopra.

Il carretto, sul quale ci tenevamo abbracciati come co-scritti, si diresse per una strada fiancheggiata da fichidindia, che scendeva verso il mare. A poco a poco la natura intorno si faceva meno selvaggia, e all'ingresso di una valletta con bei prati avemmo la sorpresa di trovarci davanti a un gruppo di villini bianchi con filettature verdi, chiusi da una rete metallica alta quasi due metri.

— Ma qui non siamo in Africa? — domandammo.

— No, — ci disse Rabadan, fermando la zebra, — siamo in un anonimo isolotto tra la Sicilia e la Tunisia. E questo è il mio Castel dell'ovo.

Questa risposta ci deluse: noi avevamo, dunque, fatto i Robinson in un'isola civile?

— Ma i negri Tirafià, allora? Dica, signor Rabadan...

Rabadan, invece di risponderci, salutò un signore che era venuto ad aprirci il cancello, e nel quale riconoscemmo... Steno Dixit, il regista della Gastro Folclor Film di Bengodi a Mare! Anch'egli ci riconobbe e ci sorrise, domandando a Pericle: — Come va l'appetito, piccolo Gargantua?

Pericle lo guardò di traverso, memore com'era del suo sup-

maciste. — E ci guidò a una casa in fondo al viale, fiancheggiato da villini abitati unicamente da galline, che, ritte sui posatoi o accovacciate dignitosamente su cestini rotondi, ci guardavano passare col loro occhio più stupido d'un bottone.

Rabadan e Steno Dixit ci fecero accomodare in una sala della casa in fondo al viale, dove non c'erano più galline, ma tante uova racchiuse in scansie di vetro tutto intorno alle pareti.

Ogni scansia portava una etichetta su cui si leggeva: « Contro la tosse asinina ». « Ricostituente generale ». « Dopo l'influenza ». « Morte all'emigrania ». « Tutti grassi ».



E quando Antonietta ci corse incontro e ci abbracciò tutti e tre...

« Tonic nervoso ». « Fosforo ». « Coccodè dinamico ».

In un angolo della medesima sala, presso un armadio farmaceutico, una donna in camice bianco e con gli occhiali rimescolava con la mano destra, in vari mortai, beveroni e pastoni, consultando per le dosi una ricetta che teneva nella sinistra.

— Con rispetto parlando, — rispose finalmente Rabadan alle nostre mute interrogazioni, — è la famosa mia idea-madre che comincia a dare i suoi figli... Ora li assaggerete...

E mentre ci serviva per cena una frittata, spiegò:

— Io ho dato una soluzione terapeutica al problema dell'uovo e della gallina. Con rispetto parlando, ho laureato la gallina farmacista, che produce le uova medicinali. Cioè curo la bestia per salvare l'uomo. Che la Zoofila, di cui son socio onorario e benemerito, mi perdoni queste esperienze in corpore vili, come direste voi, se sapeste il latino. Vedete quella egregia signora che pare una cuoca ma è una dottoressa? Ella e l'esimio signor Steno Dixit, suo amato consorte, sono i « C.I. » della Ditta Felice Rabadan produttrice della uova terapeutiche. La signora Dixit non sta, in questo momento, preparando il solito pasto alle solite galline; dentro ci dosa e mescola jodio, bromo, mercurio, argento, ferro, fosforo, vitamine A. B. C., secondo l'uovo medicinale che si vuole ottenere. Le galline, galline speciali e controllate, di cui il signor Steno Dixit tiene il ruolo, prendono la medicina al posto del paziente, che mangia l'uovo e la cura è fatta, senza bisogno di medici, nè di iniezioni.

— Signor Rabadan, — io feci con una smorfia, — non ci avrà mica avvelenati con la sua frittata?

— No, caro Dario, io ho servito a te e ai tuoi compagni delle semplici uova dinamiche C., vale a dire Carnera. Ne faccio un gran commercio di queste uova; ero appunto andato a portarne cinque dozzine ai naturalisti svedesi, quando ebbi la sorpresa di trovare la signorina Antonietta...

— Ma dica la verità che lei sapeva, signor Rabadan, che

plizio di Tantalo al famoso banchetto. Noi stavamo per rispondere al suo saluto, quando Rabadan, portato l'indice al naso, ci ammonì: — Zitti, zitti... piano piano per non spaventare le mie far-



... si diresse per una strada fiancheggiata di fichidindia...

noi eravamo sperduti in questa isola. Tant'è vero che ci cercava...

— Vi dirò che quest'isola, nella quale capitai come interprete del Nudist Club Evadam, e poi vi feci venire i signori Dixit, perchè m'aiutassero nell'esercizio della mia «farmacopova», è meno grande di quella di Caprera; perciò riesce facile scorgere un filo di fumo che s'inalza all'orizzonte. Un giorno lo vidi e mi dissi: «Dove c'è fumo, c'è gente che può aver bisogno di arrosto; allarghiamo il commercio, andiamo in cerca di questi nuovi sconosciuti clienti». Ma proprio non pensavo che foste voi...

— Neanche quando entrò nella nostra capanna?

— Allora sì, leggendo: «Iso-

la' degli Zeri - Palazzo degli Esploratori» esclamai sorpreso e contento: — Ma questi sono i pirati di Martin Brusalaro! — E allora vi lasciai il sacco delle provviste e continuai a cercarvi.

In tutto ciò che ci veniva raccontando il signor Rabadan quanto c'era di vero? L'impressione che ci scambiavamo con gli occhi era d'inganno: prima giocati dal pirata della «Scimitarra azzurra», burlati, ora, dal suo ex-cameriere segreto.

Io dissi brevemente, a Rabadan, che fingeva una comica aria di sdegno, come ci avesse trattati il capitano del «Massinelli» e gli chiesi:

— Lei sa dove è andato a finire quell'avanzo di galera.

— Stavo per domandarlo a

voi, — rispose Rabadan. — Ma ne discorremo domani. Adesso bisogna coricarci, perchè qui si va a letto all'ora, naturalmente, delle galline. Il regolamento, con rispetto parlando, è il regolamento...

CAPITOLO X.

Scoperta d'un villaggio balneare - I canibali Tirafà suonatori di jazz-band - La burla del pirata Martin Brusalaro, che era poi lo zio Luigi - Morale della favola e ritorno a casa.

I padroni di Castel dell'ovo medicinale ci avevano offerto per la notte i loro letti, veri letti con materasso, lenzuola, cuscini e coperte, nei quali però, dopo tanto mal dormire, non trovammo il beato, placido riposo che ci aspettavamo.

Così, nell'insonnia, io riepilogai la nostra avventura, misi parecchi punti sugli i, venendo nella persuasione che tutto era stato una gran burla. Solo lo scopo di questa mi sfuggiva. Ma avrei fatto cantare il signor Rabadan.

Appena alzati, lo cercai; non c'era; il signor Steno Dixit, ci informò che «il professore» aveva dovuto partire, la notte stessa, per un affare urgente, a cavallo della sua zebra. Partito per dove? Per quale affare?

(Continua)

MARIO VUGLIANO



... ci guardavano passare col loro occhio più stupido di un bottone...

IL LUPO BABBEO

C'era una volta un vecchio lupo un po' babbeo: gli capitava sempre di essere beffato e scornato. Un giorno incontrò nel bosco un povero cane, il quale era stato cacciato di casa dai padroni perchè ormai decrepito e buono a nulla.

— Adesso sì che ti mangio, — gli gridò il lupo, — e una buona volta mi vendicherò di quando mi cacciavi via e mi impedivi di rubare le pecore!

— Avrai poco da stare allegro, — gli rispose il cane, — non vedi come sono magro, ridotto solo pelle e ossa? Senti, ti faccio una proposta: se vuoi mangiarmi, prima nutrimi almeno per qualche giorno e allora sì che troverai qualche cosa da metterti sotto i denti.

Il lupo accettò, e ogni giorno portò al cane una parte della preda di cui riusciva ad impadronirsi. Il cane ingrassò rapidamente, si rimise in forze e quando il lupo un bel giorno si gettò su di lui per divorarlo, lo accolse a colpi di zanne riuscì a sfuggirgli.

«Quel figlio d'un cane mi ha ingannato, — pensò il lupo. — D'ora in poi non mi farò ingannare più da nessuno.»

Il giorno dopo, mentre vagava per la campagna, incontrò un caprone, che balzava agile sulle rocce.

— Adesso ti mangio, — gli gridò il lupo, facendo l'atto di avventarglisi incontro.

— Perchè te la prendi tanto calda? — gli rispose il caprone dall'alto di un picco, — aspetta, apri la bocca che faccio un salto e ti casco tra i denti pari pari!

Il lupo spalancò la bocca e rimase in attesa del boccone prelibato: il caprone spiccò il salto, ma fece in modo di dare una tale cornata al lupo, che



... e man mano che li avrà risciacquati...

questi svenne e stramazzone al suolo. Quando tornò in sé, si grattò la zucca con la zampa posteriore e pensò:

«L'ho mangiato o non l'ho mangiato? Non mi riesce di ricordare...»

Ma il suo stomaco vuoto s'incaricò di rinfrescargli la memoria con un doloroso stiramento.

«Si vede che non l'ho mangiato, — fece il lupo fra sé e sé, — perchè ho ancora una gran fame. Ah, anche il caprone mi ha ingannato! Ma da ora in poi non mi farò più ingannare da nessuno.»

Il giorno dopo, avvicinandosi a un mulino, mentre i padroni erano assenti, scorse una scrofa, grassa coi suoi maialini. Erano rosei e teneri, come di burro, e al lupo venne l'acquolina in bocca; fece l'atto di avventarsi contro un porcellino:

— Se vuoi mangiarmi i piccoli, — gli disse la scrofa, — non ho nulla in contrario, ma non vedi come si sono insudiciati nel brago? Aspetta che te li lavo e almeno li mangerai belli freschi e puliti. Mettiti da un lato del fosso, io mi metterò dall'altro lato e man mano che li avrò risciacquati te li passerò...

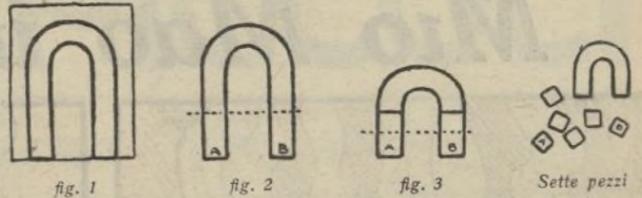
La scrofa mise il lupo al posto giusto, poco lontano dalla ruota del mulino, dove l'acqua prorompeva con violenza: poi afferrò tra i denti a tutta forza la chiusa di legno che sbarrava il passo alle acque, e la sollevò; un'ondata fragorosa irruppe e per poco il lupo, sommerso d'improvviso, non annegò. Scappò via tutto fradicio e grondante.

In quel momento un cacciatore, che da tempo gli faceva la posta, lo vide, puntò il fucile, sparò e lo uccise sul colpo.

Così finì il vecchio lupo babbeo e il paese fu liberato dalla sua incomoda presenza.

FABULA

IL FERRO DA CAVALLO



Si prenda un foglio di carta solida, si tracci una specie di ferro da cavallo come mostriamo nella figura 1, e lo si ritagli. Fatto ciò, si invitino gli amici a dividere in 7 parti il ferro da cavallo; ma operando soltanto due tagli, e senza ripiegare la carta. Chi non conosce il segreto, non riuscirà certo a risolvere il problema. Ma il segreto è il seguente: Si pratici un taglio come è mostrato nella figura 2. I frammenti A e B ottenuti, vengano applicati sopra ai bracci del ferro, dei quali facevano parte. A questo punto, si operi il secondo taglio come è mostrato nella figura 3, e si avranno i sette frammenti richiesti.

FRANCO BIANCHI, direttore resp. - Tip. del «Corriere della Sera»

PISELLI DEL BUONGUSTAIO

I nostri amici francesi li chiamano «Petits Pois des Gourmets» perchè sono una vera ghiottoneria. Sono piselli finissimi dal grano piccolo, tutti scelti e cucinati come si cucinano in famiglia, si che aprendo la scatola si ha veramente l'impressione di avere d'inanzi uno stufatino di piselli. I Piselli del Buongustai sono pronti per l'uso, perchè sono conservati in un brodo concentrato di ortaggi diversi appositamente scelti, cosicchè il poco liquido contenuto nella scatola è un sugo che si mette nel tegame coi piselli stessi e un poco di burro a scaldare. (Leggete le istruzioni sull'etichetta). Comperando una scatola da mezzo chilo lordo, avrete 420 grammi netti di piselli cotti nel loro sugo, tutti utilizzabili e mangiabili. I Piselli del Buongustai sono piselli di primizia, dolci, tenerissimi, non rinverdit, ma tali e quali sono stati sgranati dal baccello.

Domandate al vostro fornitore una scatola di

PISELLI DEL BUONGUSTAIO



PISELLI DEL BUONGUSTAIO

Mio Mao in casa del Gigante



1. Se ne cade Mao tapino in un fumo cilestrino:



2. esso è il fumo turbinante dalla pipa del Gigante!



3. Balza micio: "- Ma perbacco, come brucia quel tabacco!"



4. E del selz ecco la boccia opportuna per la doccia.



5. Ma il Gigante a quel rumore salta in piè di malumore;



6. per fortuna l'omaccione non ne scopre la cagione.



7. Ne approfitta messer gatto: con la pipa fugge ratto.



8. "- Questa - pensa - andrà benone per le bolle di sapone!"



9. Osservate come ne esca questa bolla gigantesca:



10. essa serve a perfezione, per un micio, da pallone.



11. Il Gigante irato spia sor Mio Mao che vola via.



12. Ora il sogno in qual mai sorta di paese lo trasporta?...